

TORNATA DEL 27 LUGLIO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi. — Nuova istanza del deputato Greco Antonio per la discussione dello schema di legge sulle ferrovie meridionali. — Annunzio di altra interpellanza del deputato Ricciardi sulla legione ungherese. — Seguito della discussione sulla politica italiana all'estero, promossa dalle interpellanze del deputato Petruccelli — Discorso del deputato Mordini. — Domanda del deputato Boggio circa un atto del sindaco di Marsala relativo ad un discorso del generale Garibaldi — Risposta del presidente del Consiglio. — Parole del deputato Bertolami in appoggio di opinioni del deputato Mordini — Discorso del deputato Crispi — Discorso del deputato Alfieri — Risposte e considerazioni del deputato Peruzzi — Replica del ministro per le finanze — Risposte del deputato Toscanelli — Repliche del deputato Alfieri — Risposte e dichiarazioni del presidente del Consiglio — Altre repliche dei deputati Mordini, Bertolami e Massari. — Incidente sull'ordine del giorno.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

8581. La Giunta municipale di Fermo chiede che i beni delle manimorte sieno destinate a vantaggio del popolo.

8582. Bergamini Giuseppe, di Comacchio, provincia di Ferrara, si rivolge alla Camera per ottenere il pagamento di effetti di casermaggio da esso somministrati all'armata, o quanto meno una dichiarazione che il Governo non intende riconoscere il suo contratto.

8583. Il municipio, il clero e gli elettori politici del comune di Sassinoro, provincia di Benevento, invocano la sospensione e la revisione delle leggi relative alle tasse di registro e di bollo.

8584. La Giunta municipale di Filottrano chiede che a quel comune venga assegnata sui beni delle sopresse corporazioni religiose, un'equa rendita per supplire alle spese necessarie per l'istruzione e per la pubblica beneficenza.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Vennero presentati i seguenti omaggi: Numero 7 esemplari degli atti del Consiglio provinciale di Milano per la Sessione straordinaria dell'anno 1861.

Da Leopoldo Surmacki, a nome del generale Mieroslawski, 160 esemplari d'un opuscolo intitolato: *Notes sur le licenciement de l'école militaire polonaise en Italie.*

GIGLIUCCI. Prego la Camera d'ordinare l'invio della petizione 8581 alla Commissione per la legge sul passaggio dei beni dalla Cassa ecclesiastica all'erario pubblico.

PRESIDENTE. Questa petizione è relativa ad una legge in corso; non vi può adunque essere opposizione a che si rinvii alla Commissione che si occupa della legge riguardante il passaggio dei beni dalla Cassa ecclesiastica al demanio.

(È inviata alla Commissione.)

Il deputato Salvagnoli scrive di non poter venire alla Camera per motivi di salute.

Il deputato De Blasiis scrive che per motivi di famiglia e di salute non può venire alla Camera prima del dieci agosto.

RICCIARDI. Chiedo l'urgenza della petizione 8583, la quale è la millesima relativa alla tassa di registro, e viene dal comune di Sassinoro. Io dimando che venga unita alle altre tutte di simil fatta e tenuta presente quando nella prossima Sessione sarà discusso il progetto di legge su questa materia promesso dal Ministero.

(È inviata alla Commissione che dovrà occuparsi della legge relativa alla tassa di registro e bollo.)

PRESIDENTE. Il deputato Greco ha la parola sull'ordine del giorno.

GRECO A. Sul finire della tornata di ieri fu presentata la relazione per le ferrovie dell'Italia meridionale.

Io ed altri miei amici pregammo la Camera perchè la discussione fosse fissata all'ordine del giorno di giovedì, ma siccome la Camera non era in numero, così non fu presa alcuna deliberazione.

Prego quindi la Camera, vista la posizione in cui ci troviamo, perchè voglia prendere in considerazione que-

TORNATA DEL 27 LUGLIO

sta mia domanda e fissare la discussione del progetto di legge sulle ferrovie meridionali al giorno di giovedì.

PRESIDENTE. Pur troppo il signor deputato vede che esiste anche attualmente quello stesso impedimento che esisteva ieri a sera, e che la Camera è ora ben lungi dal trovarsi in numero.

GRECO A. Prego allora il signor presidente di presentare la mia proposta alla Camera quando sarà in numero.

PRESIDENTE. Quando ci sarà un momento d'interstizio consulterò la Camera.

Si riprende la discussione. . .

RICCIARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

RICCIARDI. Mi duole di non vedere l'onorevole ministro della guerra al suo posto, ma prego l'onorevole ministro degli affari esteri di comunicargli un mio desiderio. Vorrei che alla mia interpellanza relativa al forte di Sant'Elmo andasse unita qualche domanda sulla legione ungherese, la quale è minacciata di scioglimento, il che, a parer mio, sarebbe una grave calamità, poichè questa legione è simbolo. . . (*Mormorio*)

PRESIDENTE. La prego di non entrare nel merito.

RICCIARDI. . . è simbolo della sola alleanza, nella quale si possa aver fede, l'alleanza dei popoli!

In secondo luogo vorrei che l'onorevole ministro Depretis, domenica prossima ci desse qualche ragguaglio sullo stato dei lavori delle strade ferrate in corso di esecuzione.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE PROMOSSA DALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO PETRUCCELLI SULLA POLITICA ITALIANA ALL'ESTERO.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione intrapresa domenica scorsa sull'interpellanza del deputato Petruccelli al ministro degli affari esteri intorno alla condizione del regno d'Italia in faccia alle potenze europee.

Il deputato Mordini ha facoltà di parlare.

MORDINI. Signori, in un' importante discussione ebbi già l'onore di dirlo, e mi trovo ora astretto a ripeterlo, sebbene con mio rincrescimento, l'estera politica del Ministero non mi assicura. La tribuna italiana per l'onore del paese risuonò domenica scorsa di nobili e schietti accenti, e sta bene che nei momenti più solenni, quando si suppone che sia per prendersi dal Governo una grave risoluzione, la quale possa decidere dell'indirizzo politico del paese, sorga in questo recinto libera voce a rivelare qual è lo spirito della nazione, ed a contribuire perchè si formi una retta pubblica opinione.

E veramente è necessario, o signori, che la pubblica opinione giusta ed esatta si formi, soprattutto riguardo alla politica estera che con dolore vedo trascurata nel nostro paese. Ma quanto aperte furono le parole dell'onorevole interpellante e vere la più parte delle sue conclusioni, altrettanto mi apparvero velate, incerte ed eccessivamente circospette quelle dell'onorevole ministro

interpellato. Non sarò certo io quegli che muoverà all'onorevole ministro degli affari esteri appunto di troppa circospezione, ma avrei desiderato che, rispondendo all'onorevole mio amico Petruccelli, egli avesse con larghi tratti delineato la sintesi del sistema che il Governo si propone seguire nella politica estera. In quella vece restringendosi, come fece, a rispondere seccamente ai quesiti presentati, ne risultò che il suo discorso non venne ad alcuna conclusione appagante, e non corrispose all'altezza dell'argomento.

Faccio di gran cuore plauso alle oneste intenzioni dell'onorevole ministro degli affari esteri, di cui cominciai ad apprezzare il patriottismo quando nella mia giovane età presi a leggere il suo libro sulla Nazionalità italiana, sebbene la proposta da lui divisione della Penisola non si accordasse coi miei principii unitari.

Lo prego quindi di vedere in me un oppositore leale, desideroso solo di scoprire e dichiarare la verità.

Signori, per quanti sforzi io abbia fatto non ho potuto riscontrare nel discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri valore di concetto e di logica sia per la nostra politica estera in generale, sia per la politica delle altre potenze. La Russia, egli dice, ci ha riconosciuti. Bene; è da sperare che ella imiterà il nostro esempio, e quasi ci fa travedere che forse applicherà in casa sua il sistema costituzionale. La Prussia ci ha riconosciuti. Bene; è da sperare che ella eserciterà la sua influenza perchè ci riconoscano gli Stati minori della Germania. Collisioni coll'Inghilterra non ne abbiamo avute; fra questa potenza e noi esiste dunque una cordiale alleanza. La Francia coi suoi amichevoli uffici ha ottenuto che noi fossimo riconosciuti dalla Russia; ebbene, è da sperare che la Francia consentirà che noi andiamo a Roma, malgrado le dichiarazioni ufficiali di Thouvenel a lord Cowley.

La Spagna, è vero, ci rifiuta la consegna degli archivi, ma è da sperare che presto ci riconoscerà. Fiorisce l'alleanza anglo-francese, fiorisce l'alleanza russo-francese; una buona armonia, una piena intelligenza sta per regnare fra tutte le nazioni; noi viviamo nel migliore dei modi possibili. Tutto è color di rosa.

La politica dell'onorevole ministro degli esteri mi pare che si riduca ad una teoria di ottimismo condita alquanto di pazienza.

Questo spirito di remissione e di negazione parmi veramente eccessivo.

Il signor ministro dice che non osa sperare di risolvere da sé la quistione romana; dichiara che non può camminare se non coi trampoli, dichiara che non osa agitare in modo solenne la questione romana, ancorchè egli creda che se ne potrebbe ottenere un buon risultato, respinge l'agitazione civile, ancorchè creda che in date contingenze potrebbe essere ottimo mezzo di salvazione: respinge l'agitazione religiosa come contraria allo Statuto e pericolosa, ancorchè censuri la condotta del clero, e finalmente raccomanda la rassegnazione.

È vero che egli parla di una missione provvidenziale d'Italia nel concerto delle potenze europee; ma non il-

lustrò questa proposta, ma non disse in che cosa sarebbero consistiti questi nostri destini, ma non appoggiò la proposta con fatti iniziati.

Parlò anche di un avviamento della questione romana, ma non ne indicò, non ne tracciò la via. Dopo le parole del ministro, Roma è come quel lumicino della fola raccontata accanto al fuoco nelle veglie invernali, lumicino cui il viandante stanco e pauroso vede lontano lontano e non raggiunge mai.

Dal discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri il popolo italiano non può desumere alcun programma nella politica estera, e segnatamente nella questione romana.

Ora, qual meraviglia, o signori, se il popolo italiano, nemico delle neghittosità e smanioso di affermare e di agire, si volga altrove?

La rivoluzione italiana vuole arrivare al proprio compimento, ella ha domandato e domanda di essere capitanata dal Governo. Io prego il Ministero di considerare che quando egli non si decida a capitanarla, la rivoluzione finirà per trascinare ed il Ministero ed il paese in grandissime sciagure.

Signori, qual sia la figliazione del risorgimento italiano, quali le fasi molteplici or prospere, ora infelici, gloriose sempre, io non dirò; al mio scopo basta accennare una cosa, come la bella riuscita è dovuta per la massima parte alla virtù del popolo ed onestà del Principe, al patto che fu segnato fra queste due potenze, che nelle storie figurano quasi sempre rivali.

Il senno italiano, accettando ciò che esisteva, ciò che non poteva non esistere, e adottando per formola del moto nazionale la conciliazione dei due principii e delle due forze, che prendono il nome dalla monarchia e dalla democrazia, salvò la patria da quelle scene di desolazione e di lutto che contristarono l'Inghilterra e la Francia tingendo di colore sanguigno le loro rivoluzioni terribilmente famose; salvò la patria da quella sorta di marasmo e d'impotenza in cui giace oggigiorno la Spagna con tanto danno di sé e dell'umanità, e la salvò da quelle convulsioni in cui già si contorce e sempre più minaccia contorcersi quando non sia data soddisfazione legittima ai suoi diritti, la Russia, intenda a rinnovare l'ordine morale e quello politico col metodo delle regioni iperboree, coll'incendio universale.

Noi possiamo, senza peccar di superbia, vantare il senno italiano, il quale seppe trovare la buona strada e vi persistè, e vi persiste, malgrado gli errori degli uomini e dei Ministeri.

Io non voglio qui, o signori, parlare dei partiti, ancorchè possa credere che quello al quale ho l'onore di appartenere abbia compiuto l'obbligo suo. Io voglio starmene al disopra di tutti i partiti per aver il diritto di parlare di tutto il paese. (*Bravo! Bene!*)

Ma, o signori, mentre deve essere tributata la lode a cui meritamente va, io non posso dimenticare che parlo ad uomini politici, a uomini i quali sono chiamati a rappresentare e tutelare i supremi interessi della nazione. Quindi io vi dico, o signori, state in guardia, non per-

mettete ehe il moto italiano traligni, che sia deviato in senso contrario alle sue nobili origini. Io vi prego di considerare che il moto italiano poggia all'interno sulla volontà nazionale liberamente applicata a tutti gli ordini della vita civile. Ora l'azione italiana all'estero non può, non deve manifestarsi ammantata di dottrine contrarie.

Noi, o signori, dobbiamo mostrarci, dobbiamo essere fuori quali siamo dentro. La nostra forza sta nei nostri principii. Bisogna avere la magnanima altrezza di questi nostri principii, bisogna avere la coscienza della propria forza, avere la coscienza della missione italiana nel mondo.

Noi non abbiamo rinnovato l'Italia per aver solo l'onore di stringere la destra a potenti sovrani, o per servire a vedute d'interessi dinastici, o per affermare colla sanzione nostra artificiali equilibri politici.

Certo il riconoscimento del regno italico da parte della Russia e della Prussia è un evento d'alta importanza. Spiacque infinitamente all'Austria, e questa è buona ragione che piaccia a noi. Certo è di molta importanza, ed ha per così dire recise le ultime inique speranze dei despoti che furono esautorati dal popolo italiano e dai nostri nemici del mezzogiorno. Io mi compiaccio di riconoscere l'importanza di quest'atto e dell'omaggio che dalle due nordiche potenze si è finalmente reso al principio della rivoluzione italiana.

Poco m'importa che il signor Bernstorff nella Camera prussiana dichiarasse che non volle il Governo del re Guglielmo riconoscere la nazionalità italiana.

La logica è più potente della sottigliezza e dei sofismi, e la Russia e la Prussia avendo riconosciuto il regno italiano, saranno costrette per logica necessità a riconoscere quandochessia l'unità e l'indivisibilità della nostra nazione.

Un'altra breccia, signori, è stata aperta così nel vizioso sistema dell'ordine pubblico europeo, e la legittimità nel corso di pochi anni si è trovata nuovamente costretta ad ammettere e confessare la potenza della volontà popolare.

Io credo fermamente che anche senza il riconoscimento della Russia e della Prussia e senza i buoni uffici della Francia avremmo potuto giungere gloriosamente al nostro destino, e fornire tutto il nostro cammino. Ma volontieri dichiaro che questa vittoria diplomatica ci sovviene nell'ardua impresa intorno alla quale stiamo lavorando, e può ravvicinarci alla nostra meta se il Ministero sa trarne profitto con quella abilità che dovrebbe essere la dote naturale dei discendenti del Macchiavelli.

Non dovete per altro dimenticare, o signori, che in Prussia non ha preso ancora salde radici il sistema costituzionale, applicato in tutta la sua sincerità, e che in Russia è legge, e legge assoluta, la volontà personale dello czar. Non dovete neppur dimenticare che quelle stesse alleanze che sono credute più profittevoli dagli uomini possono da un momento all'altro mancare, quando, come nel caso nostro, diverso è il principio

TORNATA DEL 27 LUGLIO

fondamentale che regge gli Stati stretti in amicizia, e sono diverse le tendenze, ed è diverso il fine.

Le storie insegnano con esempi luminosi, come talmente un'opportunità fuggevole, una necessità supposta, possa consigliare, possa indurre, spingere ad alleanze che tosto sono ripudiate dalla vera ed imperiosa natura delle cose.

Io non voglio ricordarvi, o signori, e i vincoli di sangue e le alleanze contratte dal primo Napoleone. Quindi è che la soddisfazione di essere riconosciuti dalla Russia e dalla Prussia non deve alterare il corso della nostra politica, non deve farci perdere di vista il punto della nostra partenza e il punto dove vogliamo arrivare, dove è necessario che arriviamo.

Le buone alleanze, ottenute che siano, vogliono essere diligentemente coltivate; ma noi dobbiamo ritenere che la nostra forza principale consiste soprattutto nei buoni ordinamenti interni, nelle buone armi, nella concordia e nella fedeltà ai principii dell'immortale nostra rivoluzione. Dunque noi dobbiamo proseguire impavidi il nostro cammino.

Fu virtù nostra, o signori, se durante il fitto buio generale della reazione del 1849 e dagli eventi lacrimevoli del 1851 noi non ci smarrimmo d'animo; fu virtù nostra, se, prendendo anzi insegnamento e sprone dalle nostre sventure tanto perdurammo da domare la fortuna avversa, e conquistare il primato morale.

Chiunque percorra le varie contrade d'Europa può testimoniare gli splendidi effetti della nostra perseveranza politica, può testimoniare quanta popolarità circondi il primo periodo del nostro risorgimento.

Il nome d'Italia suona oggimai, o signori, in Europa libertà religiosa, civile, politica dentro, e fratellanza e solidarietà delle nazioni al di fuori.

Ecco perchè noi siamo forti di tanta forza morale, ecco perchè a noi convengono, come ad un centro diffonditore della vita, le aspirazioni di tanti e tanti milioni d'uomini i quali non possono e non sanno ancora per propria iniziativa spezzare le catene della servitù.

Banditori di un diritto nuovo basato sulla ragione e sulla morale, e volto al trionfo dell'uguaglianza e della libertà, noi teniamo in una mano una leva atta a sommuovere, nell'altra una face atta ad incendiare, quando volessimo, il mondo.

Noi abbiamo, come vedete, sufficienti mezzi morali per esercitare l'alta nostra missione con beneficio nostro e della umanità.

Se non che di questi mezzi che possediamo è necessario che sappiamo valercene, e per valercene occorre ingegno nuovo, ingegno creatore pari ai tempi nuovi, e occorre soprattutto cuor grande, perchè dal cuore scaturisce l'ispirazione che è madre feconda dei grandi concetti e delle magnanime gesta.

Nella lotta dei due ordini di cose e dei due principii che oggidì agitano il mondo pensi il Governo ch'egli ha l'alto ufficio di rappresentare il diritto popolare; pensi che questo diritto popolare è uno nell'origine sua, uno nella sua forza espansiva, uno nel fine che vuol conse-

guire, e pensi che una invincibile unità ci lega a tutti quei popoli oppressi, i quali aspirano ed anelano alla più legittima, alla più pura di tutte le conquiste, alle conquiste di se stessi, alla rivendicazione dei propri imprescrittibili diritti. Pensi che il carattere intimo, profondo della situazione è un lavoro generale di trasformazione per via della solidarietà, cosicchè tutte le offese, tutte le ingiurie, tutti i danni per la causa della libertà e dell'indipendenza patiti da un popolo qualunque, senza distinzione di razza, di religione, di lingua, di costumi, si chiami polacco, ungherese, greco, messicano, sono offese, ingiurie e danni patiti da noi stessi.

Io spero che il Governo ricorderà sempre questi principii, avvisando a stare in guardia contro ogni sorta d'agguati, e senza posa combattendo le false combinazioni della vecchia politica.

Signori, ho detto, cominciando, ch'io non ero punto tranquillo sulla politica estera del Ministero. La discussione non ha portato in luce fatti tali da poter ritenere che il Ministero si sia decisamente impegnato in una via contraria agl'interessi nazionali; quindi io osservo, vigilo, lamento la debolezza interna che può generare la debolezza esterna; spio le tendenze, le denuncio, richiamo la pubblica attenzione sopra le conseguenze inevitabili di alcune date contingenze.

Ora io non posso fare a meno di esprimere tutto il mio rincrescimento per un fatto che agli occhi miei si presenta come tendenza rivelatrice di un sistema intero, voglio parlare dello scioglimento della scuola polacca di Cuneo e delle parole del presidente del Consiglio scritte al generale Wysocki. Fra questo atto governativo e il riconoscimento della Russia ci ha una stretta connessione. Le ragioni che possono per avventura essere addotte a giustificare questo atto, io fin d'ora le respingo e sono certo che con me le respinge il popolo italiano, il quale amò, ama ed amerà sempre la Polonia come sorella.

L'amò nei tempi andati per gli spiriti generosi e cavallereschi che lo spingevano a versare largo tributo di sangue per le cause più belle, e a questo titolo noi Italiani le dobbiamo eterna riconoscenza perchè il sangue polacco fu anche versato su terra italiana per causa italiana; l'ama oggi perchè è rivoluzionaria, perchè rappresenta il principio della nazionalità e della libertà di fronte al dispotismo politico ed all'incementamento amministrativo dei Cesari di Moscovia. Sia pure cattolico; che importa? Combatteremo noi, perseguiteremo noi i sentimenti cattolici facendoci seguaci della curia romana nella scuola della intolleranza? Questa non è la mia filosofia, la mia politica; in questo io non divido l'opinione del mio amico Petruccelli. Io ammiro il sentimento religioso, si chiami cattolico o protestante, quando sia capace di darmi quei meravigliosi frutti che abbiamo veduto in questi ultimi tempi in Polonia, un sentimento religioso il quale purifichi prima un intero paese stolamente creduto morto, e lo sospinga disarmato al più difficile di tutti gli eroismi, a quello del sacrificio volontario! (*Bravo! bene! — Bisbiglio*)

Una è la causa dell'Italia con quella della Polonia.

Oh avessero i romani fatto altrettanto!!

Questa è la lode maggiore che a me Italiano sia dato tributare alla Polonia. Possono giungere le mie parole come espressioni dei sentimenti dell'Italia, possano giungere gradite sulle rive della Vistola, ed essere ai fratelli polacchi argomento di conforto e di speranza! (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Signori, al punto cui pervenne la civiltà, il principato temporale del papa, la dominazione ottomana in Europa, e l'impero d'Austria sono un vero controsenso storico: accozzaglia informe di elementi eterogenei, questi Stati non rappresentano che la servitù del pensiero, non hanno più alcuna missione nel mondo, non hanno più alcuna ragione di essere; quindi li attende, a mio giudizio, in un giorno più o meno discosto, inevitabile fine. Vano tentativo sarebbe quello di voler far violenza all'intima natura delle cose ed oggi prevale, e sta trionfando il principio della nazionalità contro il quale riuscirebbero inutili tutti gli sforzi.

È degno di considerazione, o signori, come la storia d'Austria e quella di Turchia presentino una serie di paralleli politici. Io, tralasciando qualunque altro, richiamerò la vostra attenzione sopra al fatto dell'identica prova tentata ad estremo salvamento, tanto dal sultano di Costantinopoli quanto dal Cesare di Vienna.

E l'uno e l'altro credono proficuamente imitabile nei loro Stati l'esempio di Francia, e immaginarono riporre in piedi e rassodare le crollanti signorie, promulgando di là del Danubio la Carta di Gulhané, di quà la Costituzione unitaria. Il tentativo sarà annoverato certo tra le più note utopie, poichè laddove voi avete per legge naturale la separazione delle cose, non potete a titolo di riforma imporre a capriccio il principio della congiunzione violenta.

Il Governo romano poi, come più logico, è nemico di ogni esperimento. Egli vuole essere oggi quello che fu sempre, vuole essere per l'avvenire quello che oggi è; ed in questo suo proposito voi potete ravvisare uno dei più salienti caratteri delle religioni, le quali muovono tutte dal principio dell'innovazione, per inchiodarsi poi tutte nell'immutabilità. Del resto il Governo romano è assai sagace, e quantunque a malincuore, si accomoderebbe volentieri anche al progresso, purchè gli fosse dato di rimanersene immobile nel mezzo, come la curia romana ai tempi di Galileo sosteneva che fosse della terra nel sistema mondiale.

Io dico adunque che questi Stati sono inevitabilmente o più presto o più tardi destinati a cadere. Tutto il problema sta nel vedere quali nuovi enti politici sottentreranno a questi malefici prodotti del despotismo. Questa è questione di suprema importanza; se risolta coi dettami della morale e della giustizia, sono certo che l'Europa salirà al più alto grado di forza, di prosperità e di civiltà. Se risolta al contrario secondo il falso sistema della preponderanza di alcuni grandi Stati sopra altri minori, accadrà dell'Europa come dell'infermo, il quale crede trovare un sollievo momentaneo nel mutare di

fianco, ma non per questo recupera le forze, e si trova in grado di balzare dal letto.

Entro adesso in un campo assai delicato e spinoso; farò di contener misurata la mia parola, ma intendo esercitarla con tutta la franchezza e la libertà che s'addice ai rappresentanti della nazione.

Signori, il secondo impero francese è sôrto come espressione di triplice reazione: reazione in favore del così detto *bon-socialisme*, contro le dottrine degli economisti; reazione contro le idee di libertà, reazione contro i trattati del 1815.

Non è questo il momento di trattenerci sulle tendenze socialiste del bonapartismo e sul regime da oltre un decennio applicato alla Francia; del resto voi tutti sapete come in una solenne occasione scendesse dalle labbra dell'imperatore Napoleone III la consolante parola ai Francesi, che la libertà avrebbe un giorno più o meno lontano incoronato l'imperiale edificio. . .

Veniamo ai trattati del 1815. Essi ricordano alla nobile nazione francese il dolore d'una sconfitta irreparabile, la perdita delle frontiere, la vergogna dell'invasione straniera. Ora la restaurazione dell'impero fu per il popolo francese arra di rivalsa e di vendetta.

Cautamente procedendo, anzi infingendosi perchè il vigore delle membra potesse raggiungere l'arditezza del concetto, il secondo impero gridò da Bordeaux al mondo io sono la pace. Ma intanto s'andava fortificando il potere centrale, si faceva dalla Francia una immensa officina di armamenti terrestri e navali, si disponevano le cose in modo, si governava in modo che a un punto dato si trovasse concentrata nel pugno d'un uomo solo la sterminata potenza di un'intera nazione di 40 milioni.

Nell'esplicamento dell'idea napoleonica, o signori, lo acquisto di una grande potenza morale doveva precedere necessariamente la soddisfazione degli interessi materiali.

Quindi noi vedemmo in sulle prime l'apostolato in favore del principio delle nazionalità, e poi la guerra di Crimea, che fu chiamata guerra di civiltà, e finalmente il Congresso di Parigi.

Il secondo periodo della politica imperiale francese si aprì colla campagna del 1859, la quale incominciata colle dichiarazioni ufficiali di voler pugnare per una nobile e generosa idea, pose capo a Savoia ed a Nizza.

Questo nuovo indirizzo del pensiero napoleonico doveva rallentare, doveva condurre a poco a poco, come condurrà, allo scioglimento dell'alleanza della Francia coll'Inghilterra, la quale è nazione eminentemente conservativa nella politica estera, fin tanto che le resta un filo solo di speranza che sia possibile il conservare.

Ora, mentre la forza degli interessi contrari allontana l'impero francese dall'Inghilterra, ragione di interessi affini, consimili gli fa ricercare nuovi alleati. E sebbene io sia profano ai segreti dei Gabinetti, quasi oserei affermare che questi alleati l'imperatore dei Francesi li ha già trovati.

Io domando: chi può consentirgli di acquistare nell'Europa occidentale la supremazia terrestre e marit-

TORNATA DEL 27 LUGLIO

tima, di abbattere la potenza inglese, di porsi a capo della razza latina? La risposta è nella bocca di tutti. Prima di ogni altra la Russia, a cui preme quanto al bonapartismo di prostrare l'impero britannico per aprirsi la via alla dominazione dell'Asia e dell'Europa orientale, la Russia la quale ambisce di porsi a capo della razza slava.

Dopo la Russia, o signori, la Prussia per ragione di aspirazioni legittime, e fors'anche d'interesse potrà per avventura essere indotta ad entrare in una alleanza che potrebbe fruttargli la supremazia dell'Europa centrale e l'impero sulla razza germanica.

Voi non potete credere che, componendosi le cose di Europa in questo modo, sia per derivarne un gran bene all'Italia.

Parmi venuto il momento di pronunziare il giudizio indipendente sulla politica seguita dall'imperatore dei Francesi in Italia. Chiunque ne studi attentamente le varie fasi provocate, bisogna confessarlo, con molta maestria; chiunque consulti i documenti e i trattati, e soprattutto si faccia a svolgere le pagine del libro azzurro presentato al Parlamento britannico dal Governo della regina Vittoria, potrà facilmente accorgersi che il secondo impero francese non è troppo disposto in favore dell'Italia.

Io per parte mia non voglio, nè posso chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti, e domando alla Camera il permesso di esprimere francamente la mia opinione. Da Villafranca ad oggi, a senso mio, il secondo impero francese ha con tutto il peso della sua grande influenza attraversato lo svolgimento del nostro concetto unitario tentando anche d'impedirlo con mezzi che uscivano dalla cerchia dell'influenza morale nel 1860 in Sicilia ed a Napoli.

Signori, si parla di riconoscenza; bene, io vado colla riconoscenza fin dove può arrivare chiunque di voi; ma, come l'onorevole mio amico Petruccelli, non posso arrivare al punto di dire che solamente per l'amor dell'Italia l'imperatore Napoleone cimentò vita e corona sui campi di Solferino. Vi assicuro che, tutore come egli è d'una grandissima e fortissima nazione, non sarebbe mai calato dall'Alpi col suo valoroso esercito se in quell'occasione gl'interessi dell'Italia non si fossero incontrati con quelli della Francia. Certo non posso, nè so dargli di ciò alcun biasimo.

Libertà piena in lui di curare gl'interessi della sua dinastia e dello Stato ch'egli regge con tanta meraviglia del mondo da due lustri e più, ma libertà piena in noi pure di provvedere ai nostri.

Credetelo, o signori, l'Italia una co'suoi ventisei o ventisette milioni d'uomini privilegiati di sovrana intelligenza, colla sua postura geografica, che la fa mediatrice tra l'oriente e l'occidente, colle sue estese coste bagnate dal Mediterraneo, dallo Ionio e dall'Adriatico, colle sue isole di Sicilia e di Sardegna, co'suoi arcipelaghi, colle sue ricchezze naturali, colle sue splendide invidiate memorie, colle sue città popolosissime e con Roma per capitale, è così grande, così forte, così ricca,

così potente; esercita tanto ascendente sul mondo, e soprattutto sul mezzogiorno e sulle spiagge levantine di Europa, da destare la gelosia di quei sovrani e anche di quei popoli che si potessero reggere a democrazia, i quali non volessero riconoscere i principii del vero diritto internazionale.

Ora qual meraviglia, o signori, può recare la prolungata presenza del presidio francese in Roma? Qual meraviglia la dichiarazione del ministro Thouvenel a lord Cowley, che il potere temporale del papa debb'essere rispettato? Qual meraviglia possono recare le dichiarazioni di lord Cowley a lord Russel, che v'ha oramai poca speranza si venga presto ad una soluzione della questione romana?

Signori, io non posso e non voglio in termini assoluti sostenere che l'imperatore dei Francesi voglia indefinitamente proseguire in una politica che tanto offende la Italia, che ne conturba così profondamente l'ordine pubblico, e che contraria da una parte al principio del non intervento da lui proclamato fondamentale nel diritto delle genti, dall'altra al suffragio universale, che è il principio costitutivo dell'impero da lui ristorato.

L'imperatore dei Francesi deve oramai vedere quanto discredito porti al suo nome, deve vedere quanta diminuzione arrechi al prestigio, all'influenza del suo Governo presso tutte le genti civili il fatto doloroso cui la pubblica coscienza ha oramai condannato come immorale, della gloriosa bandiera francese destinata a coprire il più turpe e scellerato brigantaggio che mai sia stato: egli deve vedere anche che la sua popolarità se ne va di questo modo cadendo a pezzi a pezzi in Italia.

Ed invero, o signori, siamo giusti: havvi una misura in tutte le cose, e la pazienza alla quale arde incenso il Ministero, la pazienza ha un limite che non è dato di oltrepassare impunemente ad alcuna potenza nel mondo.

Se ci ha qualche cosa che possa anzi recare meraviglia e stupore si è questa, che i Romani abbiano fin qui avuto tanta pazienza, e tanta abbiane avuta tutto il popolo italiano.

Io non credo i Romani d'oggi degeneri dai Romani del 1848, e credo che essi possono, se vogliano, rinnovare i prodigi di valore operati in quel glorioso periodo della nostra storia.

Nè credo sia colpa loro se restarono muti e quasi immobili davanti all'occupazione straniera, all'efferata ristorazione pretesca e alla sconcia invasione di tutto quello che di più impuro e di più lurido contiene la reazione europea.

Sono italiani di altre provincie che hanno il rimorso di aver troppo poco pensato al popolo romano, o, se pur vi pensarono, di averlo con evirati sermoni consigliato, indotto, sospinto a quel vergognoso contegno passivo. Avessero almeno predicato lo stoicismo degli antichi Romani che videro la fine della prima repubblica! Ma no, vollero rubare il mestiere ai frati, inoculando la rassegnazione invece di spronarlo alle magnanime gesta, e versando a piene mani l'onda gelata dell'apatia.

Una nuova politica si deve inaugurare oggi in Italia

ed in Roma, la quale ponga Napoleone III nella necessità morale di richiamare le sue truppe da Roma; ed in questo stesso Parlamento hanno da risuonare oggi consigli virili che siano generatori di arditi propositi e di più arditi fatti. (Bene! *a sinistra*)

Forte del mandato che mi viene dalla nazione, io dico apertamente ai Romani:

Rispettate la bandiera francese, non isfidate a guerra i figli di Francia, che è sorella nostra, ma ricordatevi che siete italiani, che avete l'obbligo di ricongiungervi alla famiglia comune, che Roma vostra è Roma nostra, è capitale d'Italia; che il papa, mentre è il vostro tiranno, è il più fiero nemico nostro; che la guerra, a confessione dello stesso lord Russel, contro lui è legittima, e che contro lui noi siamo oggi di diritto in istato di guerra. (*Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che debbono far silenzio, altrimenti saranno fatte sgombrare.

MORDINI. Io quindi dico: fate ormai il dover vostro e fatelo presto. Tutta la nazione sarà con voi. Come corremmo nel 1848 a Milano, a Venezia, a Roma, e nel 1860 in Sicilia, correremo oggi nuovamente a Roma. (Bene! — *Applausi dalla Sinistra e dalle gallerie*)

I deputati della sinistra, questi vecchi soldati della causa dell'unità e della libertà, avanzo delle prigioni, delle galere e dell'esiglio, disserteranno per i primi questi allora inutili banchi, getteranno la penna, dimenticheranno, se occorra, la parola, per impugnare un ferro, per imbracciare uno schioppo e correre a Roma a suggellare col sangue il patto della solidarietà nazionale. (Bene! bene! *a sinistra*)

Signori, è necessario dirlo, ripeterlo, proclamarlo: senza Roma voi non amministrare, voi non governate, voi non fate italiana l'Italia. Voi invece di affrettare il compimento, rompete il corso unitario della nostra impresa. Voi sfasciate le tenere forze della nazione, voi rinvigorite, voi infiammate le inique speranze e le mene colpevoli, dei tiranni che furono spodestati dal popolo italiano, e di quei pretendenti i quali vantano vincoli di sangue con potentissimi sovrani, e facendosi dell'alta parentela pretesto ad insane macchinazioni, attentano alla integrità d'uno Stato e all'autorità di un principe col quale quegli stessi potentissimi sovrani vivono e dicono di voler vivere in istretta, sincera e cordiale amicizia.

Andate poi a maravigliarvi, o signori, andate a maravigliarvi se la pubblica coscienza si rivolti sdegnata e l'ira subentra all'effetto. Andate a maravigliarvi se Garibaldi, quest'Erocle italico, che oggi stesso si affatica a riconquistare moralmente alla fede unitaria le popolazioni del mezzodi, quest'uomo in cui batte e ribolle così violentemente la passione, la febbre del sentimento nazionale, prorompa in amare, crude e veementi parole; e, cittadino privato, ma virtuoso, ma senza macchia, ma rimorso vivente ai cattivi, a cielo aperto sfidi, strappi la maschera, traduca innanzi al tribunale della pubblica opinione; e interprete, anzi possessore dell'anima della nazione, li accusi e condanni in nome

dei principii eterni della morale e della giustizia. (Benissimo! *a sinistra*)

BOGGIO. Domando la parola.

MORDINI. Signori, noi siamo memori quanto lo può essere qualunque di voi dei benefizi ricevuti; mettiamo il dover nostro nella riconoscenza. Ma siamo arrivati ormai a un punto tale che non sentiamo che il male presente, il quale è veramente intollerabile. (Bene!) È paralisi che ci riduce alla impotenza, alla negazione di tutte le nostre facoltà. È cancrena che rode, che strugge che ci consuma le ossa.

Noi non possiamo permettere che colui il quale per il passato ci fece buona compagnia nelle ore del pericolo, abusando del soccorso, voglia oggi di continuo tenerci appuntato lo stile sul cuore, violando ogni principio di morale e di giustizia. (*Applausi dalle tribune*)

Io son certo che la nobile nazione francese, tipo d'ogni patriottica virtù e non complice certamente degli attentati che si vanno facendo più e più sempre alla nostranazionalità, io son certo ch'essa giudicherà sanamente queste esplosioni popolari, queste agitazioni, e non ci torrà l'affetto, che noi Italiani sappiamo di meritare oggi come per il passato. E ci fosse pur concesso di dimostrare, e presto con ogni sorta di fatti, con ogni sorta di sacrifici onesti, la nostra eterna riconoscenza a questa sorella nostra!

Io son certo che il nostro Ministero, così tenero dei mezzi morali e diplomatici, profitterà di queste esplosioni, di queste agitazioni popolari, per dimostrare all'imperatore dei Francesi la necessità in cui, anche per interesse suo proprio, egli si trova di ritirare le proprie truppe da Roma.

E qui io intendo di muovere un'interpellanza al Ministero.

Io domando ai consiglieri della Corona: avete voi previsto il caso di un'insurrezione a Roma? Vi siete voi preparati? Che cosa intendete di fare se si verifici questo caso? Prevarranno le considerazioni di prudenza e di pazienza, i riguardi diplomatici, oppure prevarrà il dovere imprescindibile che avete di fronte alla nazione?

Io spero e son sicuro di ricevere a questa precisa interpellanza risposta degna dei patrioti che stanno al banco del Ministero e degna della nazione.

Però, permettetemi, o signori ministri, che io vi esterni un dubbio. Per quanto tatto, per quanto calore voi possiate mettere nelle vostre trattative coll'imperatore dei Francesi, io non sono punto certo che la sua volontà si pieghi a secondare i desiderii, i bisogni e i diritti della nostra nazione.

Il mio onorevole amico Petruccelli nella domenica scorsa diceva che, a parer suo, la questione romana non rivestiva più il carattere di questione militare o di questione religiosa, ma rivestiva solo il carattere di questione politica europea. L'onorevole ministro degli affari esteri, se mal non ricordo, diceva al contrario che per lui la questione romana non rivestiva più il carattere

TORNATA DEL 27 LUGLIO

di questione militare, nè di questione politica europea, ma rivestiva solo il carattere di questione religiosa.

Io non sono nè con l'uno, nè con l'altro. La questione di Roma io la considero sotto un triplice aspetto. Essa per me è questione militare, questione religiosa e questione politica europea.

Io dico che la straordinaria importanza militare dell'occupazione di Roma di fronte soprattutto alle eventualità, le quali possono nascere dalla fatale, gravida questione d'Oriente; l'influenza sul mondo cattolico derivante dalla protezione accordata al padre comune dei popoli, e soprattutto la vagheggiata futura grandezza, terranno inflessibilmente Napoleone a Roma, escludendone il Re d'Italia ed il Parlamento italiano.

Questi sono, a parer mio, i frutti per l'Italia dell'alleanza russo-francese combinata con le alleanze di Stati minori.

Aggiungete che la questione d'Oriente e l'effettuazione di un secondo trattato di Tilsitt ci possono esporre a guerra disastrosissima coll'Inghilterra, mentre avremo a combattere contro gli estremi sforzi dell'Austria.

Aggiungete che la dominazione russa nell'Europa orientale porterebbe un colpo mortale ai numerosi nostri interessi e alla influenza legittima che quivi siamo chiamati ad esercitare se si lasci libero il corso naturale delle cose.

S'io avessi il tempo, e se la Camera non mi avesse accordato già anche troppo benevola attenzione, io mi assumerei di dimostrare che l'alleanza russo-francese sarebbe egualmente dannosa per quelle popolazioni slave che dalla Polonia lungo i Carpazi si estendono fino all'Adriatico. Segue nella razza slava quello che segue nella razza latina. Italia e Spagna non si lascieranno mai dominare dalla Francia: amiche sì, sorelle sì, sud-dite mai. Ora per 50 milioni di Slavi il regime russo rappresenta idee inaccettabili di servitù da una parte, di dispotismo dall'altra; impossibile quindi l'effettuazione del sogno panslavo.

Io credo che questa questione non sia mai stata con sufficiente maturità studiata dagli statisti italiani, e io mi permetto di raccomandarla vivamente all'onorevole ministro degli esteri il quale più d'ogni altro è in grado di svolgerla coi lumi attinti nella sua residenza a Costantinopoli.

Signori, l'Italia dalla natura delle cose e dai fatti contemporanei era chiamata ad essere la mediatrice tra Francia ed Inghilterra. Queste due potenze, diceva l'illustre conte di Cavour, sono i due poli dello incivillimento, il cervello ed il cuore d'Europa; saperle strettamente unite insieme era il suo desiderio, mentre il solo timore di una collisione tra le due potenze era insuperabile tormento.

E veramente, o signori, l'alleanza anglo-francese, se è necessaria al mondo, è più che necessaria all'Italia. Con questa alleanza noi avremmo potuto sperare di diventare e mantenerci ciò che abbiamo diritto di essere senza ostacoli insuperabili; senza questa alleanza sorgono e sorgeranno incalcolabili difficoltà; con questa

alleanza e col principio del non intervento lealmente applicato i destini d'Italia sarebbero stati presto assicurati, e in un prossimo avvenire si sarebbe trasformata e rinnovata l'Europa!

Si lasci aperta e libera la via del progresso, ed ei correrà veloce più che non credete. Si impedisca tra gli oppressori e gli oppressi qualunque intervento, e voi tosto vedrete Roma non più del papa, ma degli italiani; Costantinopoli non più dei Turchi ma degli Elleni, e l'Europa orientale divisa in fiorenti confederazioni di popolazioni greco-slavo-magiare.

A questo fine avrebbero dovuto essere rivolte tutte le cure del Governo italiano!

Parole confortanti profferi su questo argomento l'onorevole ministro degli affari esteri, ma la tela dei fatti contemporanei, mi permetta che io glielo dica, si svolge logicamente in senso contrario alle sue previsioni ed alla sua speranza.

Io non ritornerò su quello che credo aver dimostrato, ma dico e ritengo che la stretta, la cordiale amicizia ed alleanza tra l'Inghilterra e la Francia trovatisi oramai ridotta nel dominio del passato.

Ora se questo è il caso, io prego il Ministero di considerare che l'Inghilterra è la naturale alleata d'Italia, oggi che gli interessi suoi s'incontrano colla giustizia, oggi che l'Italia nuova, sorta in virtù del principio della nazionalità, rappresenta la politica nuova che rispetta tutti i diritti ed ha per missione di contenere e reprimere qualunque ingiusto appetito e far trionfare nel diritto internazionale l'ordine vero ed il vero equilibrio, io lo prego anche di considerare che da tutte le guerre europee l'Inghilterra uscì sempre vittoriosa e ampliata di ricchezza e d'impero; che fu fedele (rara virtù, o signori), che fu fedele a tutte le alleanze, e che noi, giovane Stato che sorge, dobbiamo di preferenza stringere l'alleanza nostra coi popoli liberi.

I più potenti sovrani ed i troni più alti sono soggetti a cadere repentinamente se non abbiano fondamento sulla libertà.

E merita poi speciale considerazione, in ogni caso, che l'Italia unita e concorde, l'Italia col suo Parlamento disposto ad ogni sorta di sacrifici patriottici, col suo valoroso esercito di 300 a 400 mila uomini, coi suoi 240 battaglioni di guardia nazionale mobile, di cui mi permetto chiedere conto all'onorevole ministro dell'interno; coi suoi volontari, col suo Re che si chiama Vittorio Emanuele, e con Garibaldi non ha soggezione di alcuna potenza del mondo, e non deve mai e poi mai concludere, o per condiscendenza, o per pressione, alleanze che sieno contrarie ai suoi veri interessi ed ai veri principii che essa è destinata a rappresentare nel mondo. Essa deve aspettare in una poderosa riserva armata, dichiarando altamente i propri diritti, e richiamando le altre potenze all'adempimento dei loro doveri verso di noi; e quando non sia data la legittima soddisfazione a cui abbiamo diritto, essa deve trovarsi pronta ad entrare in guerra.

Quello che dobbiamo fare, o signori, è di prepararci risolutamente alla guerra. Io vorrei che da un capo al-

l'altro d'Italia non si sentisse che il suono delle armi; vorrei che l'ingegno, le braccia, le facoltà tutte della nazione fossero rivolte alla guerra.

E poichè è presente l'onorevole ministro delle finanze, io vorrei che egli si persuadesse che il suo tremendo problema, che il nodo gordiano della questione finanziaria non sarà risoluto che dalla vittoria.

Noi abbiamo bisogno di guerra perchè abbiamo bisogno di Venezia e di Roma, perchè abbiamo bisogno di chiudere i varchi delle Alpi ai nostri nemici, e nella presente nostra condizione morale abbiamo soprattutto bisogno del fuoco purificatore delle battaglie.

O Roma coll'unità e coll'indivisibilità dell'Italia, o morte! Meglio una morte onorata che una vita codarda. (*Applausi dalle tribune e dalla Sinistra*)

BOGGIO. Chieggo di parlare per una mozione d'ordine.

Ieri io domandava alla Camera la facoltà di muovere al principio della tornata una domanda. . .

Voci a sinistra. Non è all'ordine del giorno!

LAZZARO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

BOGGIO. . . di enunciare una domanda, alla quale il Ministero risponderà quando la Camera crederà conveniente. La riserva da me fatta ieri, secondo i precedenti e secondo il nostro regolamento, costituisce in me il diritto di esperirla ora, massime che se io non la formulai subito al primo aprirsi della tornata, ciò fu perchè il presidente del Consiglio non era presente.

La mia mozione d'ordine consiste adunque in cotesto che, cioè, essendo iscritti nella discussione presente *diciassette* oratori, mi consenta la Camera, secondo ciò che sempre ha usato, di enunciare immediatamente la mia domanda. Non intendo svolgerla, ma solo indicarla al presidente del Consiglio ed alla Camera, il che mi pare necessario a farsi fin d'ora, eziandio perchè essa si connette all'argomento in discussione.

La mia domanda ha per oggetto di sapere dal presidente del Consiglio se sono veri i fatti relativi alla Sicilia, dei quali ci fu recata notizia ieri ed oggi.

Desidero mi si dica se sia vero che le autorità amministrative escano dall'attitudine passiva per assumere addirittura una iniziativa; desidero sapere se sia vero che il sindaco di Marsala s'è fatto a raccogliere, pubblicare ed autenticare esso medesimo un discorso del generale Garibaldi, che non esito a dichiarare assai più eccessivo che non quello di cui già si occupò la Camera.

CRISPI. La parola per una mozione d'ordine.

SAFFI. Domando la parola.

LAZZARO. Parola per un richiamo al regolamento.

BOGGIO. La mia domanda ha per oggetto di sapere dal presidente del Consiglio se questi fatti, che accennano ad una vera anarchia politica ed amministrativa in Sicilia, ed i quali sono tali da compromettere anche le nostre relazioni all'estero, se questi fatti gli sono noti, se abbia provveduto, e se intenda provvedere.

Questo è l'oggetto della mia domanda; quanto alla

risposta spetta al Governo ed alla Camera il determinare quando si debba dare.

Voci a sinistra. Domenica!

BOGGIO. Intanto io non debbo porre tempo in mezzo a chiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento sopra questi fatti, che sono ben più gravi ed importanti di quanto lo possa essere una discussione, la quale, per il numero stesso di diciassette oratori iscritti, ci lascia comprendere che non arrivi così presto a veruna soluzione pratica.

Voci a sinistra. Domenica!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Lazzaro.

LAZZARO. Io ho domandato la parola per proporre l'ordine del giorno puro e semplice sulla mozione del deputato Boggio.

È assolutamente contrario alle regole e consuetudini parlamentari che si interrompa una discussione a questo modo. Io non credo mai che sia stato permesso a chiunque. . . .

BOGGIO. Ha la memoria breve.

LAZZARO. Attenda la fine della discussione che ci occupa, e allora farà la sua mozione; laonde io propongo l'ordine del giorno sulla mozione dell'onorevole Boggio. (*Conversazioni animate*)

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha chiesto di parlare. Egli ne ha il diritto a termini dello Statuto: nessuno glielo potrebbe impedire.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Se la Camera e il presidente non avessero permesso al deputato Boggio di accennare un fatto che lascia quasi supporre che nell'amministrazione della Sicilia vi sia un'anarchia politica ed amministrativa, io capisco che la Camera potrebbe passare senz'altro all'ordine del giorno, ma dal momento che si è fatta quest'accusa, mi pare essere impossibile che io rimanga senza dire una parola.

Voci dalla sinistra. No! no! Dopo! (*Rumori*)

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Si farà più presto se lasceranno che il presidente del Consiglio risponda.

Voci. Parli!

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Dopo che avrà parlato ancora qualche oratore, nell'atto che risponderò ad alcuni fatti toccati specialmente dall'onorevole Mordini, prenderò argomento da questa discussione anche per rispondere a qualche osservazione del deputato Boggio.

Intanto però, riguardo al fatto a cui egli alludeva, al fatto cioè del sindaco di Marsala, io dichiaro che ufficialmente altro non mi consta se non che per relazione del prefetto di Trapani, il generale Garibaldi quando andò a Marsala fece un discorso sullo stesso tenore di quello che aveva profferito a Palermo, ma non mi è detto che questo discorso sia stato mandato alle stampe per opera di quel sindaco.

BOGGIO. Ho qui il documento firmato dal sindaco.

Voci della sinistra e rumori. Non interrompa.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Non metto in dubbio la cosa, ma non mi consta ufficialmente che ciò

TORNATA DEL 27 LUGLIO

siasi fatto dal sindaco. Ho chiesto immediatamente notizie positive, e se in seguito a queste informazioni mi risulterà che quel documento sia vero, posso assicurare l'onorevole Boggio che il sindaco di Marsala non sarà più sindaco, e seguirà immediatamente la sua destituzione.

BOGGIO e voci. Benissimo!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Quanto al marchese Pallavicino non è più prefetto di Palermo, avendone oggi il Re con suo decreto nominato un altro onde surrogarlo.

Voci. Benissimo! Bravo!

PRESIDENTE. Essendo stato proposto dal deputato Lazzaro l'ordine del giorno...

BOGGIO. Io mi dichiaro soddisfatto, e quindi è inutile andare ai voti. Io non intendo insistere oltre, perchè, come la Camera ben comprende, ciò che io volevo ottenere l'ho ottenuto.

PRESIDENTE. Dacchè il deputato Boggio fa questa dichiarazione, si procede senz'altro all'ordine del giorno. La parola spetta al deputato Crispi.

BERTOLAMI. Chiedo di parlare. (*Rumori*)

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito. Se lo si volesse continuare dovrei concedere la parola ad altri che sono iscritti sopra il medesimo, de' quali il primo è il deputato Lanza.

BERTOLAMI. Mi lasci dire, e poi giudicherà.

L'onorevole deputato Boggio mi ha preceduto nel chiedere la parola, ed io credeva che egli avesse avuto tutt'altro intendimento nel prendere a parlare. Ma avendo egli chiesto la parola per iscopo ben diverso, io sono costretto a farlo, ed il signor presidente, me lo permetterà. Protesto altamente, che il mio cuore ha sofferto moltissimo quando ho veduta offesa la dignità del Parlamento da alcuna nebbia di personalità. Abborrente qual sono dal chiedere di parlare per fatti personali, me ne asterrei volentieri anche oggi, ma non mi è possibile di lasciar passare un'asserzione del deputato Mordini senza risposta, perchè, altrimenti, il giudizio degl'Italiani cadrebbe in un errore che io nella mia coscienza credo dover diliguare.

Quando l'onorevole Mordini ha voluto dimostrare la necessità logica in cui sono gl'Italiani di pensare energicamente alla soluzione di una questione che è l'incubo della nazione, quando il deputato Mordini si è fatto a dimostrare questa necessità, ha soggiunto che gli onorevoli deputati della sinistra sarebbero pronti ad accorrere ove il bisogno della patria li chiami.

Or non è questo un intendimento esclusivo degli onorevoli deputati della sinistra.

Quindi sono in dovere... (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Risponda per ciò che tocca alla sua persona.

BERTOLAMI. Perdoni, la mia persona val nulla al cospetto della nazione. (*Agitazioni a sinistra — Reclamazioni*)

PRESIDENTE. Perdoni, s'ella confessa di non parlare

per un fatto personale, non può proseguire. (*Continuano i rumori e le reclamazioni*)

Voci a sinistra. Parli! parli.

BERTOLAMI. Il deputato Petrucci si sbraccia a dirmi che non è questo un fatto personale; se egli crede che io voglia parlare della mia persona, s'inganna; la mia persona io la vedo nel principio che rappresento nella Camera, non la vedo ne' miei interessi personali.

Quindi, signori, niuno vorrà contendermi di parlare, e mi fa meraviglia che l'onorevole Petrucci faccia queste manifestazioni d'intolleranza.

PRESIDENTE. Ella non può parlare che per un fatto personale. (*Rumori*)

BERTOLAMI. Ora, siccome le opinioni alle quali ha accennato l'onorevole Mordini non sono oggi esclusive di un partito, esclusive di una frazione della Camera, io mi reputo nel dovere di dissipare l'errore cui potrebbero dar luogo nella pubblica opinione le asserzioni dell'onorevole deputato alle quali d'altronde per le intenzioni non ho nulla da incolpare...

Voci. Ma questo non è un fatto personale. (*Rumori continuati; interruzioni*)

PRESIDENTE. Ma ciò riguarda il merito e non il fatto personale, ed io debbo mantenere l'ordine degli oratori.

BERTOLAMI. Ma io parlando in merito...

PRESIDENTE. Ma ella parlerà quando verrà il suo turno d'iscrizione, poichè prima di lei sono iscritti molti oratori.

BERTOLAMI. Mi perdoni, io non parlo in merito della questione generale, ma delle asserzioni delle quali mi dolgo. (*Continuano i rumori e le interruzioni*)

Io dichiaro, o signori, che, benchè non sia deputato della sinistra, benchè sieda su altri banchi, divido il convincimento cui accennai. Io credo che tutte le cose hanno il loro tempo, come la sapienza antica ci diceva, ed un autorevole personaggio fece risuonare anche quest'aula di queste savie parole: "vi è il tempo di osare ed il tempo di attendere." Io credo che il tempo di attendere sia finito. (*Bravo!*) Questo è il mio profondo convincimento. (*Con calore*) Ed io, benchè non deputato della sinistra, sono costretto a dire che la rivoluzione nostra è eminentemente, e dirò anche esclusivamente, nazionale; e quindi, finchè non sia compiuta la nazione, non si può arrestare. (*A sinistra: Bene! Bravo!*)

Nelle gravissime condizioni degli spiriti in Italia e in faccia agli eventi che si preparano in Europa, la pazienza raccomandata dal ministro degli affari esteri è, secondo la mia opinione, un consiglio, il quale non solo non è conveniente alla dignità della nazione, ma è anche la più grave delle imprudenze. (*Applausi*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Mordini per un fatto personale.

MORDINI. È molto facile rispondere all'onorevole Bertolami per questo fatto personale.

La Camera sa con quanto rispetto io abbia sempre parlato di lei; la Camera sa come io tenga in pregio la maestà del Parlamento, come io creda che nel Parlamento si concentri il fior dell'ingegno ed ogni più splen-

dida virtù civile e patriottica della nazione; quindi la Camera argomenterà come io ritenga pure che, quando il momento giungesse, non si alzerebbe che una voce sola in questo recinto, non si manifesterebbe che un solo volere.

Io ho parlato più particolarmente dei deputati della sinistra perchè son dessi i miei amici politici.

CRISPI. Signori, mi congratulo coll'onorevole Bertolami delle dichiarazioni che è venuto a fare in questo recinto; me ne congratulo, perchè, a mio avviso, esse non sono il sentimento di un individuo, ma quello della frazione della Camera alla quale egli appartiene. . .

Voci alla destra. No! no! Sì!

CRISPI. Dirò anzi di più; esse sono l'eco del sentimento nazionale del quale tutti voi siete penetrati.

BERTOLAMI. Io protesto che ho parlato come individuo.

PRESIDENTE. Non interrompa.

CRISPI. Se qualcuno potesse dissentirne, sarebbe una eccezione la quale mi farebbe gravissimo dolore.

MASSARI. Ha ragione.

CRISPI. Dopo queste brevi parole, che credetti in debito dirigere all'onorevole membro della destra, entro immediatamente nella materia delle interpellanze.

Signori, questa discussione ha il difetto di esser continuata dopo otto giorni di distanza. Per darle un po' di vita sarebbe stato necessario che dopo il mio amico deputato Mordini avesse preso la parola uno dei Consiglieri della Corona, o per lo meno uno di coloro che ne sostengono la politica.

Poichè non è stato possibile tenere questo metodo, voi comprenderete benissimo che di molte cose io dovrò discorrere a larghi tratti ed il più succintamente possibile. In conseguenza anche di ciò, nell'ordine delle mie idee, io son costretto a prender le mosse della brillante orazione dell'onorevole mio amico il signor Petruccelli, e dal prudente discorso dell'onorevole generale Durando, pronunciati domenica scorsa, e che sono i soli i quali sino al presente offrono argomento alla mia critica.

I nominati oratori accennarono a dei sistemi che io non posso completamente accettare.

E innanzi tratto, o signori, prima di notare le proposizioni che da essi furono sviluppate e che io debbo respingere, permettetemi che vi enunci la mia opinione in fatto di politica internazionale. Comincerò dal dichiararvi quello che vorrei per venir poscia a combattere quello che non posso volere.

Allo stato delle cose in Europa noi non possiamo avere delle alleanze permanenti. Noi possiamo per un dato tempo, per una questione speciale, associarsi a taluna delle grandi potenze; ma non possiamo avere con esse conformità di principii in tutte le questioni pendenti nel vecchio e nel nuovo continente, e però non possiamo essere sempre e in qualunque occasione partecipi delle loro intraprese.

Il risveglio delle nazionalità è il segno distintivo dei nostri tempi. Dall'est all'ovest, dal nord al sud questo risveglio è combattuto dalle dinastie che sono alla testa

dei Governi d'Europa. Ora noi, signori, che ci siamo levati col nome d'Italia sulle labbra, che ci prepariamo a riconquistare le terre nostre occupate ancora da armi forastiere, ond'essere logici, e giusti, siamo forzati ad opporci a quei Gabinetti la cui politica ha per iscopo di oppugnare il principio pel quale viviamo. Noi a Varsavia dobbiamo essere gli amici della Polonia, a Vienna ed a Costantinopoli, a Londra ed a Berlino, a Copenaghen ed all'Aja, dobbiamo levarci a difensori dei popoli i quali gemono sotto il dominio straniero.

Nostro dovere, signori, sarebbe di promuovere l'emancipazione di cotesti popoli e prendere l'iniziativa per un rimpasto della carta d'Europa sulle basi delle nazionalità e col mezzo della libertà. Ma le interne condizioni della monarchia non permettendoci di essere cotanto audaci, è nostro obbligo almeno di opporci a qualunque combinazione per la quale potesse essere sacrificata l'indipendenza delle altre nazioni.

Posto ciò, signori, io osserverò all'amico mio il deputato Petruccelli che in Oriente non potremmo essere coll'Austria; e dirò a qualunque altro della Camera, il quale abbia accolto con entusiasmo il riconoscimento del regno d'Italia per parte della Russia e della Prussia, che noi saremo costretti a rompere con esse il giorno non lontano in cui l'impero turco andasse a sparire dal continente europeo.

Signori, bisogna che l'Austria e la Turchia spariscano dal novero delle potenze esistenti, siccome benissimo vi diceva testè l'onorevole deputato Mordini. Ed io soggiungo: bisogna che la Germania e la Russia rientrano nelle loro frontiere naturali. Allora vedremo la Grecia che oggi ha nome, non realtà di nazione, spingersi sino al Bosforo e sorgere confederate, sulla sua sinistra, da un lato la Bosnia, la Moravia, l'Ungheria e la Rumenia, e dall'altro le stirpi slave che vivono dagli estremi limiti dell'Adriatico sino alle foci del Danubio.

Io penso, o signori, che noi non possiamo intervenire in Oriente che in nome degli stessi principii pei quali combattiamo nel nostro paese, e non per trovar compensi all'Austria per provincie che dalla medesima ci sono dovute.

Al 1854 il piccolo Piemonte potè fare il grave sacrificio di prender parte alla guerra di Crimea, onde acquistare il diritto di sedere nei Consigli d'Europa. Oggi però non sarà permesso all'Italia di mandare le sue flotte ed i suoi eserciti in quelle contrade, se non che a condizione che si affranchino le nazioni schiave e si ricostituiscano baluardo della civiltà contro le genti asiatiche.

E poichè siamo nell'argomento del rimpasto della carta europea, permettetemi che rilevi una delle proposizioni dell'onorevole ministro degli affari esteri per quanto si riferisce alla vicina Svizzera.

Il ministro degli affari esteri faceva tralucere da lontano la possibilità che un giorno il canton Ticino potesse ritornare all'Italia, e dava a sperare che in questo caso alla Confederazione Elvetica sarebbe dato qualche compenso.

Signori, lasciamo di riandare il passato e di ricordare

TORNATA DEL 27 LUGLIO

il modo come il cantone Ticino, ai tempi dei duchi di Milano, si fosse distaccato dall'Italia per costituirsi in istato autonomo. Prendiamo l'Europa quale ci si presenta con le grandi nazionalità che tendono a ricostituirsi e a controbilanciarsi, e voi non troverete uno statista d'una serietà incontestabile, il quale osi affermare che cotesta unione artificiale della Svizzera non sia necessaria all'equilibrio e alla pace del continente.

Ebbene, signori, in un prossimo riparto di territorii la Svizzera non avrà nulla a perdere (*Movimenti d'attenzione*), ma molto a guadagnare. Nell'interesse degli stessi principii pei quali oggi esiste bisogna che essa s'ingrandisca al di là delle attuali sue frontiere, e che si estenda dall'estrema Savoia insino alla Carinzia. Questa è la linea che un giorno sarà dichiarata neutrale, e le popolazioni in essa raccolte, più fortunate, perchè più potenti, costituiranno la confederazione delle Alpi.

Signori, molti deputati si sono congratulati del riconoscimento del nostro Stato per parte della Russia e della Prussia. È buona ventura, se volete, giacchè val meglio avere amici che nemici sul continente; ma non è un fatto del quale bisogna mostrarsi entusiasti, esso non essendo per noi nè un mezzo a progredire, nè la meta che miravamo a raggiungere. I riconoscimenti, o signori, seguono i grandi Stati, quando questi sanno costituirsi e rendersi forti. I vincitori della tirannide straniera, stettero lungo tempo non riconosciuti, e non se ne dolsero. La prima repubblica francese s'impose, non supplicò di essere accettata tra i Governi d'Europa. A coloro che non la riconoscevano essa dichiarava col legittimo orgoglio dei forti: *Io sono come il sole; cieco chi non mi vede!* Lo stesso può dirsi del primo impero: Napoleone I ripeté miglior consiglio occupare Vienna col suo esercito, anzichè attendere che il ministro d'Austria fosse venuto a rendergli onori sovrani a Parigi. Tanto alla prima repubblica, che al primo impero di Francia, i riconoscimenti dei Governi del mondo, non invocati, vennero a sovrappiù degli ottenuti trionfi.

Ma per coloro che sono abituati alla politica di ministri che, non sentendo la forza che loro viene da una grande nazione, agiscono con la timidezza del piccolo Stato che fa nucleo al regno d'Italia, parve aver raggiunto l'apice della fortuna allorchè una delle grandi potenze europee venne a riconoscerci. Quindi non è a stupire se si siano condotti siccome sogliono i deboli verso i forti.

L'onorevole Massari un giorno chiese all'onorevole ministro per gli affari esteri quali fossero le condizioni di questi riconoscimenti. Io vedo ormai soddisfatta ampiamente cotesta domanda. La nota del 16 giugno 1862 dell'onorevole ministro Durando, e quella del 4 luglio corrente del conte di Bernstorff, ministro del Re di Prussia, ci rivelano assai chiaramente le condizioni per le quali le Corti di Berlino e di Pietroburgo dichiararono di essere pronte ad accettare gli ambasciatori di Re Vittorio Emanuele.

L'onorevole ministro degli affari esteri parla nella sua nota di una comunicazione confidenziale fattagli dal mi-

nistro dell'imperatore dei Francesi, signor Benedetti, comunicazione della quale a noi non fu data alcuna notizia, ma di cui puossi ricavare sicuramente il senso della nota stessa, la quale le serve di risposta.

La Russia, è ben naturale, temeva che il nuovo regno d'Italia, nato dalla rivoluzione e dal suffragio universale, non fosse degno di entrare nel consesso di quelle potenze sulle quali posa l'ordine europeo.

Lo czar Alessandro dubitava che noi da un momento all'altro potessimo appiccare il fuoco ai quattro angoli della terra.

Quindi, a quanto pare, nelle comunicazioni confidenziali del signor Benedetti fu chiesto che per lo meno si dessero delle guarentigie perchè l'ordine pubblico non fosse mai turbato.

In effetto il generale Durando risponde in questi termini al nostro ministro a Parigi:

“ Je vais, monsieur, répondre de la manière la plus cathégorique aux demandes qui font l'objet des dernières communications de M. Benedetti.

“ Le Cabinet de St-Petersbourg semble se préoccuper avant tout de l'importance que peuvent avoir les éléments révolutionnaires dans la Péninsule, ainsi que des moyens de répression (è naturale! la Russia voleva sapere se il Governo del Re avesse forza e volontà a reprimere ogni moto che potesse sorgere in Italia) que nous sommes en mesure ou en disposition d'employer pour en conjurer les périls. „

Il ministro incontinenti gli risponde:

“ Le Gouvernement a l'intention, aussi bien que les moyens, de réprimer tout acte de nature à compromettre nos rapports internationaux. „

E soggiunge:

“ Une loi présentée déjà au Parlement viendra bientôt l'estreindre dans des justes limites l'actions des associations politiques et donner au pouvoir exécutif des facultés mieux définies pour les empêcher d'usurper les prérogatives des pouvoirs constitués. Ainsi se trouvera complétée la série des moyens qui permettent au Gouvernement de répondre devant l'Europe du plein exercice de l'autorité qui lui appartient, soit pour la consolidation de l'ordre intérieur, soit pour le maintien des bonnes relations avec les puissances étrangères. „

Dunque alla Russia il Ministero prometteva, a compenso del riconoscimento del nuovo regno, che all'interno avrebbe soffocato lo spirito di rivoluzione, e per l'estero avrebbe fatto in modo che i rapporti internazionali non fossero rotti. La conclusione di tutto ciò è che non andremo a Roma nè a Venezia...

SANGUINETTI. Oh! oh!

CRISPI. L'onorevole Sanguinetti ha fatto un'esclamazione che io colgo di buon grado, e vi rispondo col leggere alla Camera le promesse fatte dal nostro Governo a quello di Prussia.

La Prussia, la quale è la figlia primogenita del dispotismo russo (parlo della dinastia), temeva che i nostri ministri, usando dei mezzi rivoluzionari potes-

sero da un momento all'altro impossessarsi di Venezia e di Roma.

Ebbene, il ministro di Prussia ci dichiara che il nostro Governo ha dato guarentigie alla corte di Berlino contro cotesti pericoli.

“ I ministri del Re Vittorio Emanuele, scrive il ministro di Prussia, mentre tenevano questo linguaggio (di mantener l'ordine nell'interno) mi hanno dato inoltre, signor conte, molte volte l'assicurazione che non è intenzione del Governo di Torino di far valere colla forza delle armi certe pretensioni territoriali, che si riguardano generalmente come parte del programma politico del regno d'Italia, e che essi medesimi non rinnegano in teoria, ma che il Governo è fermamente risoluto a mantenere la pace coi suoi vicini, ed a lasciare all'avvenire ed ai mezzi delle negoziazioni e dello svolgimento naturale delle cose la soluzione delle quistioni di cui si tratta. Ve n'è una che interessa particolarmente la Prussia, poichè tocca agl'interessi e la sicurezza della Confederazione germanica: *la questione di Venezia*. Non ho intenzione, signor conte, di trattare qui questa questione sotto il punto di vista strategico (la Camera sa che la Prussia è di opinione che bisogna avere la Venezia per la sicurezza della Confederazione), di trattare qui questa questione sotto il punto di vista strategico e di esaminare se il possesso della Venezia sia necessario ad assicurare il sistema di difesa militare del mezzodi della Germania. Qui non trattasi che del fatto che *i trattati in vigore assicurano questo possesso all'Austria, e che* (stia attento il signor Sanguinetti) *il tentativo di toglierlo potrebbe facilmente, mettendo in pericolo il territorio federale, trascinare la Confederazione germanica nella lotta e produrre così una conflazione alla quale la Prussia, come membro della Confederazione, non potrebbe rimanere estranea.*

“ Considerando queste possibili eventualità, le cui conseguenze probabilmente funeste alla sorte futura della nuova monarchia italiana istessa, non han potuto sfuggire alla perspicacia degli uomini di Stato che consigliano il Re Vittorio Emanuele: noi abbiamo sinceramente applaudito al linguaggio pieno di saggezza e fermezza che il Gabinetto di Torino ha tenuto in una recente occasione in cui la pace era minacciata dalla petulanza del partito rivoluzionario.

“ Quest'attitudine del Governo di Torino, se fosse assicurata per l'avvenire, ci darebbe le guarentigie che noi desideriamo, e di cui abbiamo bisogno per ristabilire regolarmente le nostre relazioni con lui, riconoscendo il nuovo titolo che il Re Vittorio Emanuele ha preso, e che abbiamo esitato a riconoscere finora, principalmente a motivo delle pretensioni che sembrava implicare, e dei dubbi che si potevano avere sulle conseguenze che il Governo della suddetta Maestà sua contava trarne per la sua azione futura; poichè, mentre dichiariamo espressamente che non vogliamo nè possiamo pregiudicare i diritti dei terzi che trovansi lesi per gli avvenimenti che hanno avuto luogo nella Penisola, noi abbiamo tuttavia riconosciuto sempre che non

tocca a noi il farli valere ed opporci alle conseguenze degli avvenimenti che si sono compiuti senza il nostro concorso, e che quelli i quali vi avevano un interesse speciale non han potuto impedire.

“ Se dunque, signor conte, il Governo di Torino vuole darci, nella forma che esso stesso giudicherà più conveniente, riguardo alle sue intenzioni sulle questioni di Venezia e di Roma, delle assicurazioni che potessimo considerare come guarentigie sufficienti per noi, e che sieno nel tempo stesso di tal natura da rassicurare i nostri confederati e la parte della nostra propria popolazione che potrebbe vedere nel nostro riconoscimento, il che non è un riconoscimento anticipato d'avvenimenti futuri che essa teme, io sono autorizzato dal Re nostro augusto padrone d'incaricare V. E. di dichiarare al Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele che S. M. è pronta a riconoscere il regno d'Italia. ”

Dunque, come dicevo poco fa, le note che abbiamo sotto gli occhi ci hanno spiegato in modo soddisfacente quali fossero le condizioni del riconoscimento del nuovo regno per parte della Prussia e della Russia. Esse consistono nella promessa di mantenere nella nostra Penisola lo *statu quo*, e di assicurare nel territorio della monarchia, anche con mezzi repressivi, l'ordine pubblico.

Signori, io so che mi si potrebbe opporre essere cotesto un linguaggio diplomatico, nel quale ordinariamente è assurdo voler trovare la verità. Ed anch'io bramerei giudicarlo siffattamente, ma nol posso, giacchè gli atti della politica interna mi provano che il Governo nel dare quelle risposte non intendeva menomamente ingannare i Gabinetti di Russia e di Prussia.

E un testimonio l'abbiamo negli arresti operati nei casi di Sarnico collo scopo apparente di guarentire la pace tra noi e l'Austria, e poscia nella presentazione delle leggi repressive alla Camera, le quali sono un pegno di quei principii d'ordine di cui si vanta d'essere informato il Ministero.

Io non mi occuperò, o signori, se i piccoli principii della Confederazione germanica ed i Borboni di Spagna intendano riconoscere il nuovo regno, e ciò per la ragione più innanzi manifestata, che io non metto molto interesse in cotesti atti della diplomazia.

I piccoli Stati della Germania, scissi tra l'Austria e la Prussia, sono gl'infelici satelliti di quelle due potenze, i quali poggiano a diritta ed a sinistra senz'altro scopo che quello di guarentire il rispettivo territorio e di assicurare la vita di quelle cadenti dinastie.

I Borboni di Spagna, nei quali è risibile la pretesione della riversabilità dell'ex-regno delle Due Sicilie, restino pure paladini della reazione cattolica e sognino restaurazioni ormai divenute impossibili nel nostro paese; forse il giorno in cui avranno bisogno di riconoscerci, il popolo iberico li sbalzerà dal trono. Quella razza tutto ha dimenticato e nulla ha imparato. Direste che nella reggia di Madrid non sia giammai penetrata la luce del secolo decimonono, tant'è la tenacità di quella Corte nelle idee e nei pregiudizi del secolo decimosesto.

TORNATA DEL 27 LUGLIO

Ed ora veniamo, o signori, ad un argomento della più grave importanza, il quale, malgrado la giustezza con cui l'onorevole Mordini ve ne ha parlato, parmi che non si giunga mai ad esaurirlo.

Signori, si è discorso sovente ed in varie occasioni della nostra alleanza coll'imperatore dei Francesi. Ci son di coloro che non sanno parlare senza un segno di venerazione pel monarca illustre il quale, per la nazione su cui regna, spesso è arbitro dei destini d'Europa.

L'alleanza non è una dipendenza, ma è un patto per la soddisfazione d'interessi reciproci tra le parti contraenti. Ciascuna delle parti vi ha obblighi da adempiere, vantaggi da ritrarne. Quella tra l'Italia e la Francia, cominciata colla guerra di Crimea, fu chiusa, come benissimo diceva l'onorevole Petruccelli, a Villafranca. Dopo tale epoca, tra le due nazioni non ci fu che una semplice amicizia necessaria tra vicini, la politica dei due paesi non essendo più conforme ai rispettivi interessi. Gli Italiani s'erano lanciati su di una via nella quale non conveniva più a Napoleone di seguirli.

L'imperatore dei Francesi in effetto aveva stipulata a Villafranca ed a Zurigo la ristorazione dei principi tedeschi spodestati dalle insorte popolazioni. Poscia, quando la rivoluzione trionfava nel mezzogiorno, proponeva il distacco della Sicilia dal continente con un Borbone per re, onde fare di quell'isola, del regno di Napoli e del regno di Sardegna il primo nucleo di quella confederazione che è stata sempre nella sua mente come la sola forma possibile per la nostra costituzione politica.

Respinta l'attuazione di questo progetto, ne immaginava un altro non meno fatale agli interessi italiani, l'intervento delle flotte francesi e britanniche nello Stretto per impedire a Garibaldi il passaggio sulla terraferma.

Nelle ultime ore del regno dei Borboni, dopochè Garibaldi aveva depresso la dittatura nelle mani del Re, e che non ci era più il pretesto che bisognasse premunirsi contro la rivoluzione, il naviglio francese venne in Gaeta e vi restò, se non per favorire la difesa della decaduta dinastia, almeno per renderla più lungo ed ostinata. Cotesto naviglio non lasciò quella rada se non quando il rimanervi sarebbe stato cagione di rottura colla Gran Bretagna, la quale, nell'interesse della pacificazione delle provincie meridionali, ne chiedeva ad ogni costo il ritiro.

Proclamato da voi il regno d'Italia, Napoleone copri della sua bandiera Pio IX e Francesco II, che stanno nella nostra capitale per cospirarvi a danno dell'unità del nostro paese. Ed ora che l'Italia si asside sovrana fra le nazioni del mondo, egli, l'imperatore, il quale è abbastanza rigoroso ad ogni manifestazione di libertà del popolo a lui soggetto, permette che, dentro la sua stessa reggia, un principe della sua famiglia congiurasse contro di noi, lanciando proclami sediziosi in mezzo alle popolazioni del mezzodì, provocandole a distaccarsi dal regno ed a restaurare la loro autonomia, chiamando

estraneo per le medesime l'impero del Re nostro e di questo Parlamento.

Il ministro degli affari esteri criticò con molta moderazione cotesta lettera di Luciano Murat che meriterebbe maggiore censura di quella che si attirarono in questo recinto le parole di Garibaldi contro l'imperatore.

Signori, sovente mi son domandato a me stesso: sarebbe cotesta una politica speciale di Napoleone III od invece la continuazione di quella politica tradizionale che la Francia ha seguito *ab antico* dal tempo dei suoi primi Re insino al dominio attuale?

La risposta riuscirà facile, ove si voglia consultare la storia.

I francesi non sono calati giammai in Italia se non che per combattervi l'influenza tedesca, imporci il loro dominio ed organizzare il nostro paese secondo i loro interessi.

In epoca a noi vicina abbiamo la prima repubblica sotto la quale fu sconosciuto il principio di nazionalità. Essa taglieggiò la Penisola, ne mantenne la divisione, facendo anche mercato collo straniero delle più generose sue provincie.

Napoleone I compose quell'embrione di regno italico, che fu detto speranza di più prospero avvenire, ma che in verità fu l'appannaggio di Eugenio Beauharnais. Intanto costituiva nel mezzogiorno il regno delle Due Sicilie, concedeva il ducato di Toscana a sua sorella, congiungeva il Piemonte e Genova all'impero e dava un re a Roma nel suo figlio.

Sarebbe mai, signori, la seconda repubblica francese, quella del 1848, che avesse pensato a soccorrere nei conati maravigliosi delle nostre popolazioni per la conquista della nazionalità?

Voi sapete il celebre opuscolo di Lamartine: *Trois mois au pouvoir*, nel quale l'illustre poeta ricisamente dichiarava che la Francia non può permettere al di qua delle Alpi lo stabilimento di una potenza di secondo ordine. Immaginatevi, signori, se essa permetterebbe il rilevarsi di una nazione, che andrà ad assidersi accanto a tutte le altre che tengono il primato in Europa.

Pertanto, e senz'altro scopo che quello d'impedire all'Italia la sua definitiva costituzione, fu ordinata la spedizione del 1849, e fu tenuta per 14 anni l'occupazione della città eterna.

Quest'argomento, signori, mi conduce senza avvedermene alla questione della nostra capitale. Il deputato Mordini diceva che i francesi sono a Roma per tre differenti motivi, religioso, politico e militare. Della questione religiosa io non mi occuperò menomamente. In questo proposito io sono dell'avviso dell'onorevole ministro degli affari esteri, che convenga lasciarla maturare da sè, senza suscitarvi una rivoluzione. Però la mia opinione parte da tutt'altro principio, cioè dal rispetto dovuto ai grandi canoni della libertà di coscienza e dei culti.

Il cattolicismo romano si riformerà, nessuno può dubitarne, ma bisogna che ciò avvenga senza scosse popo-

lari, per logica necessità dei tempi e della mutata civiltà. Le opinioni oramai son mature, ed è per questo che io non temo la religione come ostacolo alla completa redenzione d'Italia. Noi che abbiamo proclamato la libertà in tutto e per tutti, non abbiamo politicamente ragione a costringere le coscienze, perchè la riforma si affretti o si impedisca.

Il motivo militare e politico per il quale la Francia sta in Roma spetta a noi d'eliminarlo. Completiamo il nostro armamento, prepariamoci a tutti gli eventi, e la Francia non pregata abbandonerà il nostro territorio.

Il ministro degli affari esteri, nell'ultima tornata in cui ebbero luogo queste interpellanze, si mostrava contrario in questo proposito ai mezzi rivoluzionari, e parve persistere nell'idea che la questione romana debba sciogliersi diplomaticamente. Egli ci annunciava che negli archivi del Ministero degli affari esteri esiste una gran mole di documenti, nello studio dei quali crede aver trovato la soluzione.

I mezzi diplomatici, fu detto in quest'occasione da molti oratori, sono stati usati da lunga pezza senza alcun risultato. L'Italia ha messo a disposizione del Governo venti mesi di miseria e di dolori, ed ormai è stanca di attendere. Se l'onorevole generale Durando fosse venuto al potere nel mese di marzo 1861, io comprenderei benissimo ch'egli volesse attenersi ai mezzi pacifici. Oggi è troppo tardi. D'altronde fu provato che cotesti mezzi non sono riusciti efficaci; e dall'Alpi allo Stretto tutte le popolazioni d'Italia richiedono come una necessità la conquista della nostra capitale.

Io so, almeno da parecchi giornali mi fu dato di conoscerlo, di pratiche fra il compianto conte di Cavour ed il cardinale Antonelli, perchè questa questione fosse risolta con soddisfazione dell'Italia e del papato. La celebre formola *libera Chiesa in libero Stato* parve aver trovato la sua attuazione in un'altra, cioè in quella del vicariato civile in perpetuo del Re e de'suoi successori su Roma e il patrimonio di San Pietro.

A quel che pare questa combinazione fu al punto di vedersi attuata. Se il conte di Cavour non fosse morto, forse ne avremmo veduti i risultamenti.

Io comprendo, o signori, che per gli uomini della parte moderata questa potrebbe essere una soluzione che toglierebbe l'Italia dalle convulsioni nelle quali si contorce ai nostri giorni. Dalla parte nostra, ove mai ciò fosse possibile, avremmo veduto in cotesta soluzione la negazione del gran principio della nazionalità, giacchè nel sistema del vicariato si sarebbe implicitamente ammesso che il papa regni oggi legittimamente in Roma in virtù di pergamene le quali furono lacerate il giorno in cui in Italia fu vincitrice la rivoluzione.

In ogni modo questa soluzione non fu possibile, nè dalla bocca dei ministri è uscita parola dalla quale si potesse dedurre che codesta fosse la maniera secondo la quale essi intenderebbero andare a Roma.

Se mi è dato interpretare l'opinione pubblica dalle manifestazioni di questi ultimi giorni, seguite da un punto all'altro della Penisola, non vedo altro mezzo per

la pronta conquista di Roma se non quello della rivoluzione.

Ho letto nei giornali della capitale, i più ligii al Ministero, l'ultimo proclama degli esuli romani a coloro che abitano la città eterna. Io devo congratularmi con cotesti organi della parte moderata, i quali anch'essi denunziano alla diplomazia che ormai è finito il tempo delle preghiere, e che sol resta oggi ai Romani di determinare il giorno in cui debbano sorgere in nome dei grandi principii della nazionalità e della unità italiana. Ed io ho fede, o signori, che i generosi cittadini di Roma non tarderanno a rispondere all'appello dei loro fratelli delle altre provincie. Sì, ho fede in quella popolazione che l'onorevole deputato Petruccelli, nell'ardore dell'improvvisazione, nell'impetu d'un santo sdegno, non giudicò con quella indulgenza che meriterebbero uomini i quali vivono da quattordici anni sotto il peso delle due polizie, la francese e la clericale. Essi sentono il dovere di non toccare i Francesi che tengono guarnigione in Roma, e questo è stato un grave ostacolo ai loro virili propositi. Ed essi hanno inteso con mirabile disciplina (e qui forse è il loro torto) i timidi consigli di coloro che, stando al di fuori della loro città, li hanno obbligati a tenersi tranquilli, promettendone la vicina liberazione.

No, signori, non sono mancate nei Romani audacia di cuore e potenza di volontà. Se sino ad oggi sono rimasti nell'inerzia, la colpa è stata di coloro che si sono fatti i loro consiglieri ed i loro duci. Il popolo in massa non è codardo, la codardia è in quelle povere e timide intelligenze che vollero guidarlo da Torino. Il popolo per sua indole è di istinti generosi, cedevole ai sentimenti che partono dal cuore, giammai contrario ai grandi propositi e alle azioni animose dirette all'acquisto della libertà.

Il 4 ottobre 1859 non fu forse vietato al popolo di Palermo di insorgere contro il Borbone? Uguale divieto non fu forse ingiunto alcuni mesi prima a quello di Lombardia da coloro che temono il risveglio dell'antica virtù, solo perchè diffidano di moderarla?

Ebbene, signori, incolpiamo piuttosto cotesto partito politico che non lasciò di dare consigli di paura e di prudenza, ed onoriamo il popolo, a lode del quale non si possono cancellare le gloriose battaglie del 1849. Esso ormai sente gridarsi da tutte le parti d'Italia, che è vicino al giorno dell'ultima lotta. E risponderà impavido all'appello della patria, giacchè egli sa che se mai rimanesse immobile, la sua inerzia sarebbe l'assassinio della nazione.

E noi prepariamoci al grande avvenimento. Non osservate, signori, nell'opinione pubblica i sintomi di quel movimento, mercè il quale andrà a completarsi la nostra redenzione? Credete voi che la voce di Garibaldi, la quale parte dalla Sicilia, troverebbe eco nel continente, se non fosse nella coscienza nazionale la convinzione che la patria è in pericolo e che non ci è possibilità di vita pel nuovo regno, se non che mettendo sua sede nella città eterna?

TORNATA DEL 27 LUGLIO

Ebbene, signori, abbiate fede in quella voce, ed agite in modo che l'unità d'Italia sia tosto compiuta.

PETRUCCELLI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Parli.

PETRUCCELLI. Vorrei rispondere, come interpellante, alcune parole al signor ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Siccome il deputato Alfieri è iscritto per parlare, e probabilmente parlerà in senso diverso da quello dell'onorevole Petruccelli, così mi pare che sia meglio che il deputato Alfieri parli prima.

PETRUCCELLI. Allora mi conservi la parola, interroghi la Camera se intenda che io parli dopo l'onorevole deputato Alfieri.

MASSARI. Domando la parola anche sulla mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MASSARI. Voglio avvertire la Camera che, essendo nell'ordine degli oratori iscritti, io faccio volentieri anticipato olocausto del mio discorso (*Si ride*); solo pregherei che la Camera mi permettesse di rivolgere una semplice domanda al ministro degli affari esteri; domanda della quale ho già reso consapevole privatamente lo stesso signor ministro.

PRESIDENTE. Dopo che avrà parlato il deputato Alfieri, interrogherò la Camera.

Il deputato Alfieri ha facoltà di parlare.

ALFIERI. Io procurerò di essere, quanto mi sia possibile, breve. (*Bravo!*)

Credo però che, in una circostanza in cui si discute una parte importantissima della politica del Governo, sia quasi necessario che dai diversi lati della Camera si esponano alcuni dei principali concetti che distinguono una dall'altra le diverse opinioni.

Io considererò unicamente tre punti di quelli che sono stati toccati dagli onorevoli preopinanti. Il primo è la valutazione che è stata fatta successivamente dall'onorevole Petruccelli, dall'onorevole Mordini e dall'onorevole Crispi, intorno alla politica che essi chiamano *francese*; il secondo punto è la relazione che noi abbiamo con questa politica nelle contingenze che si possono prevedere in Europa; finalmente dirò qualche breve parola sulla questione di Roma.

Desidero di fermarmi particolarmente su questo terzo punto, perchè le opinioni della parte alla quale mi onoro di appartenere furono da taluno degli oratori di domenica scorsa non solo travisate, ma, non esito a dire, calunniate.

Io non posso accettare l'idea che la politica alla quale il Governo italiano, sotto la potente direzione del conte di Cavour, si è accostato, abbia un carattere personale o dinastico, nè che abbia un carattere, direi, esclusivo di una nazione, la nazione francese. Credo al contrario che questa politica esisteva in potenza prima che uno tra i principali Stati di Europa si risolvesse ad applicarla. Quello che è stato merito grandissimo dell'attuale reggitore della Francia fu di penetrare colla sua intelligenza nelle vere condizioni de'suoi tempi, nelle vere ne-

cessità non solo della Francia, ma delle altre principali agglomerazioni di popoli che formano le diverse nazionalità di Europa, e di fare giusta comparazione tra questi diversi interessi, tra i giusti desiderii di ciascuna di queste nazionalità. Quindi instaurò una politica che nessuna ne escludesse, che a tutte cercasse di dare qualche soddisfazione, senza urtare di fronte le giuste pretese delle altre.

Egli è un fatto che quella formola così ripetuta del discorso imperiale di Bordeaux: *L'impero è la pace*, non era nuova. No, o signori, tutti i sistemi diplomatici fin da' tempi remoti hanno sempre avuto per iscopo la pace universale. Prima si è cercato quest'ordine per mezzo di una gerarchia, a capo della quale ora si metteva il pontefice, ora l'impero dei Cesari, ora la concordia dei due poteri. Poi, quando penetrò nella vita politica del mondo il concetto dei diritti dei cittadini, e penetrò particolarmente il principio della libertà di coscienza, si cercò di stabilire questa pace generale, di assicurarla mediante il sistema di equilibrio. Tale era la celebre combinazione di Enrico IV e della regina Elisabetta, tale il concetto del trattato di Westfalia. Si volle aggiungere a questo elemento di equilibrio, che stava nella differenza delle credenze e nella guarentigia a ciascuna di esse data, si volle, dico, aggiungere l'equilibrio dinastico. Anche questo era un sistema monco, un sistema che l'immensa tempesta della rivoluzione francese rovesciò. Invano si ritentò di ricomporlo in un modo anche più bastardo nel 1815, ma fu un edificio aperto a tutte le burrasche, del quale i muri crollarono sotto i colpi dello spirito della libertà e della nazionalità.

Questa lezione di diplomazia che era stata data dalla storia non fu perfettamente compresa, secondo me, che dal secondo impero in Francia. Il secondo impero francese ricordò un detto, credo del celebre Bonald: "Quando la Francia è soddisfatta, l'Europa è tranquilla." In questo detto vi era una verità, ma vi era pure una grande esagerazione. La verità era questa, che certamente quando una nazione di trenta e più milioni ed organizzata potentemente come la Francia, non è soddisfatta, vi è l'ottanta per cento da credere che difficilmente lasci tranquilla l'Europa. L'esagerazione consisteva nel non attribuire quest'effetto che ai sentimenti, alla volontà, ai desiderii della Francia. Invece, se conviene nella proporzione, mi si permetta questa formola matematica, nella proporzione di ottanta che la Francia sia soddisfatta, l'imperatore Napoleone III si persuase che conveniva come sessanta, come cinquanta, come trenta che l'Italia, che l'Inghilterra, che la Russia, che la Germania venissero esse pure soddisfatte. Così sorse quel sistema diplomatico il quale, come diceva in principio, esisteva già potenzialmente prima di lui; egli non fece che riconoscere una necessità della politica europea, la riconobbe lealmente, e si pose arditamente a soddisfare a questa necessità. E qui io noto che il mutamento tra questa politica e i sistemi diplomatici che prima avevano avuto momentaneo trionfo nel continente consiste particolarmente in ciò che questa nuova

politica viene a cercare la concordia tra i diversi interessi delle grandi nazioni; invece i sistemi precedenti si fondavano sopra il contrasto e sopra l'antagonismo.

In un libro in cui sono raccolti con cura, direi quasi filiale le memorie dell'illustre conte di Cavour, ho trovato una sentenza che da lungo tempo mi aveva colpito, ed è che, siccome l'Inghilterra ha adottato questa politica di conciliazione, questa politica d'amichevoli transazioni in ciò che riguarda il sistema economico, così essa stessa deve essere condotta ad applicare la medesima teoria alle faccende diplomatiche. Non ho fiducia che l'Inghilterra, la quale si è lasciata in questa via precedere dalla Francia, mentre l'aveva preceduta sul terreno del commercio, dell'industria, sul terreno economico, la segua immediatamente in questa nuova via, ma credo che questa politica, essendo un portato dei tempi, essendo perfettamente conforme allo spirito di libertà, allo spirito di civiltà, l'Inghilterra non tarderà molto ad accostarvisi. L'illustre uomo di Stato che da molto tempo ha sì gran parte nella direzione degli affari del suo paese, vi sarà, credo, l'ultimo rappresentante della scuola d'antagonismo. La scuola di Manchester invade la politica inglese anche nella parte diplomatica, come se ne è compiutamente impadronita nell'ordine economico. Quindi non dispero che allorquando la Francia avrà fatto partecipare a quel sistema ch'essa ha adottato alcune delle grandi potenze del continente, quando l'Italia vi avrà preso il posto che le è dovuto, credo che l'Inghilterra sarà costretta, e costretta non già con mezzi violenti, non già mediante una guerra, ma sarà costretta dalla forza morale dell'opinione pubblica ad entrare anch'essa nella medesima politica.

E qui mi pare che non faccio, per così dire, che la parafrasi del concetto espresso dall'onorevole ministro degli affari esteri, allorquando egli diceva che la missione dell'Italia era precisamente, nel concerto europeo, di formare l'anello, non tra la Francia e l'Inghilterra, poichè non credeva che fosse necessario, ma bensì fra quelle altre potenze che maggiormente parevano avere degli interessi in antagonismo le une colle altre. Ed in ciò non credo che potesse accennare ad altre potenze che alla Russia ed all'Inghilterra.

L'onorevole Petruccelli, seguendo questa via, quantunque partendo da un altro punto e per arrivare a conclusioni diverse dalle mie, accennava, fra le altre cose, ad uno dei grandi elementi del futuro ordine europeo, il quale consiste nel formare sul Danubio uno Stato potente, il quale nello stesso tempo si frapponga tra l'attuale impero turco ed il russo, e dia all'Europa un contrappeso alle forze occidentali.

Or bene, io credo che ben pochi ignorino in questa Camera che questo concetto, ben lungi dall'essere avversato dalla politica francese, è anzi uno dei principali disegni che la contraddistinguono.

È oramai un fatto acquisito alla storia che il suggerimento all'Austria di entrare in questa via sia venuto non da Londra, ma da Parigi; credo invece che sarebbe ben difficile il trovare che questo concetto fosse stato

fin d'ora accettato in Inghilterra, nè che esista alcun atto diplomatico inglese, il quale accenni a spingere la politica europea in questa via, che per me è la vera via della pacificazione generale; è la via di assicurare l'integrità e l'indipendenza dell'Italia.

Ma che cosa troviamo noi invece in quella diplomazia dell'Inghilterra, che l'onorevole Mordini chiamava testè l'alleata naturale d'Italia? Noi vi troviamo certo degli elementi che in molte circostanze ci possono giovare, ma non credo in questo punto, in cui la nostra politica deve essere tutta di rinnovamento, tutta di azione.

Egli stesso, l'onorevole Mordini, diceva dapprima che la diplomazia dell'Inghilterra è eminentemente conservativa. Io aggiungerò che la diplomazia dell'Inghilterra (e qui non voglio in modo alcuno accusarla, perchè ciascuna potenza in un dato tempo ha la sua parte che deve adempiere, e per cui non deve usare i medesimi mezzi che convengono ad un'altra potenza, e per conseguenza io qui non fo che un'estimazione di quella politica senza volerla nè lodare, nè biasimare), la diplomazia dell'Inghilterra, dico, non è soltanto conservativa, ma è pure negativa.

L'Inghilterra nega alla Russia di estendersi, nega alla Grecia di ingrandirsi, nega alla Spagna di stabilire una colonia sulla terra africana. Se l'Inghilterra è favorevole in questo momento alla nostra andata a Roma, non mi pare egualmente favorevole alla nostra compiuta nazionalità, cioè all'acquisto della Venezia.

L'Inghilterra non è favorevole all'estensione naturale delle frontiere della Francia. Insomma la politica dell'Inghilterra è una politica essenzialmente negativa.

Ora io non so come potrebbe essere d'essa l'alleata naturale d'Italia, ed essere in certo modo il suo appoggio esclusivo.

Ma, o signori, se questa condizione dell'Italia rispetto alla Francia ed all'Inghilterra, se questa maggiore strettezza di relazioni che esistono colla Francia che non coll'Inghilterra inquieta alcuni spiriti in Italia, mi reca molta sorpresa che siano pure questi medesimi spiriti colpiti da dubbi, direi quasi da terrori, quando si tratta del riconoscimento dell'Italia per parte di due altre grandi potenze.

A me pare, signori, che la politica, ve lo diceva l'onorevole Mordini, ha una logica terribile. Quindi, quando noi siamo riconosciuti da queste grandi potenze, non è loro permesso di distrurre all'indomani l'effetto del loro riconoscimento, solo perchè la forza che noi ne abbiamo ricavato, invece di andare in appoggio dei loro fini particolari, va a conforto di vantaggi che riguardano altri potentati.

Se noi siamo riconosciuti oggi per entrare per esempio, nelle conferenze a proposito della Serbia coll'idea che noi possiamo favorire le vedute della Russia e della Francia, una volta riconosciuti siccome parte integrante del concerto europeo, nulla c'impedisce che sopra un'altra questione noi usiamo la nostra forza in pro dell'Inghilterra e della Prussia.

Io ritengo che gli effetti del riconoscimento della

Russia e della Prussia siano quali li ha indicati il ministro degli affari esteri, cioè che noi non abbiamo abdicato la nostra politica, che non abbiamo fatto altro che impegnarci a non muovere in questo punto la guerra ai nostri vicini, a non essere in alcun modo provocatori di alcun turbamento nelle relazioni internazionali. Ma credo che, se qualcuno ha rinunciato agli antichi suoi principii ed ai sistemi diplomatici che finora aveva seguito; se qualcun si è impegnato in una via in cui la logica lo trascinerà nel senso della libertà dei popoli e della costituzione delle grandi nazionalità, io credo che che sono i potentati che hanno compiuto il fatto del riconoscimento del regno d'Italia.

Questo riconoscimento in particolar modo ci ha rafforzato eziandio rispetto alla Francia per quelle questioni che sono nello stesso tempo diplomatiche ed interne: ciò per le quistioni di Roma e di Venezia.

Qui vengo naturalmente nel secondo punto che aveva prefisso al mio dire, cioè alla questione di Roma.

Io ho sentito rimproverare al Ministero che egli mancava di sistema, mancava di un concetto nella quistione di Roma. Prima di tutto io devo confessare la mia meraviglia che quest'accusa sia venuta per parte di coloro che continuamente vantano gli esempi, la scuola dell'onorevole conte di Cavour; egli è ben vero che taluni di questi politici (mi permettano che io esprima francamente il mio giudizio) taluni di questi politici trattano la politica del conte di Cavour come la medicina del dottore Dulcamara. La credono ridotta in un certo numero di ricette che taluno dei suoi collaboratori e dei pretesi suoi allievi ed eredi si sarebbero distribuite con fraterno riparto. V'ha chi le vien fuori mostrando talvolta senza nessuna autenticità di firme e corredate di ogni più strana interpretazione che loro piace di darvi.

A me piace assai meglio studiare la politica di un grande uomo di Stato negli atti da lui compiuti e nei documenti pubblici. Storia e documenti smentiscono assai spesso le ricette e le interpretazioni alle quali teste accennavo.

Fra le altre cose io osservo che sempre si asteneva il conte di Cavour di formolare dei sistemi preconceppi, di circoscrivere la sua azione, tanto più quando aveva da combinarla colle potenze estere in certi dati limiti, in certe formole astratte ed assolute, le quali sono, per la loro propria indole la cosa la più antipatica del mondo a tutte le operazioni diplomatiche. La diplomazia non vive che di transazioni, di concerti, di espedienti, di modificazioni ad idee opposte; quindi tutto ciò ch'è assoluto, tutto ciò che è fatto e stabilito *a priori* va pochissimo d'accordo col suo modo d'agire.

Ebbene, o signori, quando si parla di un sistema del conte di Cavour riguardo alla questione di Roma, a me pare che si sbaglia assai. Se si dice per sistema del conte di Cavour la formula: *libera Chiesa in libero Stato*, chi è di noi che non l'accetti? È una formula talmente larga che non può essere la formula della soluzione pratica ed immediata della questione romana.

La *libera Chiesa in libero Stato* è lo scopo ultimo al

quale noi dobbiamo aspirare, ma non è certamente in quelle parole contenuto il mezzo pronto ed istantaneo di sciogliere la questione romana.

Il sistema del conte di Cavour consisteva nel suo ingegno, nel suo talento, consisteva in tutti gli atti che avevano formata la sua vita politica. Il conte di Cavour era entrato nella politica adottata dalla Francia, e vi era entrato, come lo disse spesso lui stesso, facendo capitale sulla logica dei fatti.

Egli non dubitò di palesare alla Camera che non aveva messe condizioni nè alla sua cooperazione alla guerra di Crimea, alla sua partecipazione al Congresso di Parigi, nè all'alleanza colla Francia per la guerra del 1859. Egli aveva inteso il sistema politico dell'imperatore.

Quando vedeva che veniva una conseguenza logica, favorevole all'Italia, alla quale la Francia non si sarebbe potuta sottrarre, ancorchè momentaneamente non avesse l'assenso dell'imperatore, procedeva avanti, persuaso che quest'assenso doveva venire a fatti compiuti.

Così io credo che si presentasse sotto il Ministero del conte di Cavour la questione di Roma. Egli aveva date sufficienti prove di saper usare la rivoluzione fino ad un certo punto. Egli aveva date sufficienti prove di non lasciarsi mai sfuggire la condotta dell'impresa nazionale di mano; e quando il partito radicale, per valermi di una espressione benevola, riusciva ad interrompere il corso della sua politica, egli con uno sforzo d'intelligenza e d'energia, che forse non s'è mai incontrato in altri uomini e in altri tempi, riusciva a riprendergli questa direzione e a rimetterla nella via per la quale la condusse al punto dove egli la vediamo.

Ebbene, questo suo modo di procedere aveva fatto sì che la Francia, come rappresentante della cattolicità e delle potenze conservatrici, poteva fidarsi che, anche giunti a Roma, l'ordine generale d'Europa, gl'interessi conservatori che si rannodano all'esistenza del potere cattolico non sarebbero stati compromessi.

Or bene, quando scomparve quell'uomo illustre noi abbiamo veduto metter innanzi un sistema; ma, buon Dio, l'onorevole ministro per gli affari esteri vi ha detto che di sistemi ne tiene negli archivi del suo dicastero 200 e più.

Io credo che per lo meno i tre quarti dei membri di questa Assemblea, se si volessero mettere a questo lavoro, stenderebbero facilmente almeno un piano di risoluzione della questione romana. Ma siccome non si tratta per un Governo serio di far teorie, ma di trovare sempre quel piano che sia attuabile, io dubito assai che convenga in questa parte imitare l'esempio dell'uomo onorando che presiedeva al Ministero precedente. Poiché, o signori, vi è un credito morale, un credito, direi, d'intelligenza, e di capacità che nelle questioni diplomatiche bisogna tener preziosissimo e custodire gelosamente, e questo credito, tutte le volte che si viene a subire una disfatta, toglie gran forza al potere il quale è stato da tale disfatta colpito. Quindi è meglio preparare nel segreto dei dicasteri e della diplomazia tutte le

combinazioni che in un dato giorno possono condurre ad una soluzione pratica di una questione così grave come quella di Roma, anziché divulgare prima un piano il quale poi riesca inaccettabile od inaccettato.

Il fatto stesso per cui il sistema unico ed assoluto al quale si era voluto appigliare il Ministero passato fu poi respinto in un modo parimente reciso ed assoluto dal Governo francese, questo fatto, dico, accrebbe di molto le difficoltà della nostra posizione, e rese più disagevole pel Ministero attuale un compito già per sé abbastanza grave. Giacché non bisogna dimenticarci che questa questione romana, che tocca a interessi mondiali, che tocca interessi di tutte le grandi potenze, era ed è per sé stessa della più ardua difficoltà, ma la necessità che preme sull'Italia di possedere la sua capitale, la necessità di compiere la sua unità, la quale è violata dalla esistenza del potere temporale, dalla presenza dello Stato del pontefice nel centro d'Italia; la necessità che ha di trasportare la capitale del regno in un punto più vicino a quelle provincie che, per essere state più lungamente soggette al più dispotico dei Governi hanno un più grande bisogno della presenza, dell'opera di un Governo riparatore; la condizione finalmente in cui si è posta l'Italia mediante la dichiarazione del suo Parlamento, mediante la manifestata volontà dell'opinione pubblica in tutta la Penisola di andare a Roma prima ancora di pensare ad andare a Venezia, tutte queste circostanze, ripeto, hanno reso più difficile la soluzione della questione romana, tanto più difficile poiché dopo la morte del conte di Cavour l'Italia ha perduto quel mezzo potente d'azione che ella aveva sul suo alleato.

Il conte di Cavour aveva nelle mani i segreti del passato, i piani per l'avvenire; egli era un socio importante, un socio necessario, era un complice attivissimo della politica dell'imperatore. Queste erano condizioni come le vorrebbe l'onorevole Petruccelli; queste erano condizioni che l'Italia poteva mettere a confronto delle sue esigenze allorché chiedeva alla Francia di sciogliere; e sciogliere presto, la questione di Roma. Ma oggidì queste condizioni pur troppo mancano all'Italia. Tutta la dipendenza nostra verso la Francia non è che quella che deriva in chi richiede un servizio verso colui dal quale lo attende.

Ma oltre a tutte queste considerazioni, le quali dimostrano come sia difficile per il Governo italiano lo stabilire *a priori* il sistema per sciogliere la questione romana, notate, o signori, come vi sieno degli interessi particolari d'Italia, degli interessi d'ordine interno, che non devono essere dimenticati nell'importante questione della quale ci occupiamo.

L'onorevole Toscanelli, che mi duole assai di non vedere oggi al suo banco...

Una voce dalla destra. Eccolo qui. (*ilarità*)

ALFIERI.... l'onorevole Toscanelli distingueva in tre categorie le opinioni degli Italiani riguardo alla questione di Roma. Egli poneva il Ministero, e quindi il partito che lo sostiene, nella seconda di queste catego-

rie, la quale egli affermava non avere alcuna fretta di arrivare a Roma, che anzi desiderava di ordinare prima l'Italia, e perfino di andare prima a Venezia.

Il Ministero ha già per proprio conto respinta questa imputazione, io desidero di respingerla parimenti per conto dell'opinione alla quale appartengo.

Devo dire francamente che la sola cosa che vivamente mi preoccupò allorquando venne posta innanzi alla Camera la questione di Roma fu lo sconcerto che la soluzione di essa poteva portare nei nostri ordini interni, nel costituzionale fondamento dello Stato italiano.

Tenerissimo delle libertà costituzionali, tenerissimo della monarchia che ci regge, io non poteva senza qualche apprensione vederle trasportate ad un tratto sopra un terreno dove non trovavano tradizioni politiche conformi alla propria indole. Non era in un suolo dove passeggiavano gli spettri sanguinosi dei Cesari e dei Gracchi, dove sorgono egualmente gli spettri sanguinosi del medio evo e dell'inquisizione; non era su quel terreno che non ci fosse lecito di vedere con qualche timore trapiantata la monarchia costituzionale della casa di Savoia.

Ma, o signori, allorquando questa proposta ci venne messa innanzi dal compianto conte di Cavour le medesime prove che egli aveva date nella sua vita politica, ed alle quali poco anzi accennava, siccome quelle che dovevano ispirare fiducia alla diplomazia europea, quelle medesime prove ci rassicuravano che nella soluzione della questione romana da lui divisata nulla vi fosse a temere per quelle istituzioni delle quali egli era sempre stato il più caldo difensore in questa parte d'Italia.

Ma, signori, devo confessare con pari franchezza che allorquando vidi il potere passare nelle mani di coloro che non avevano dato eguali prove politiche di quelle del conte di Cavour alle quali testè accennava; quando ho veduto il potere nelle mani di coloro che con molta onestà e con perfetta dignità personale, ma, secondo me, con poca accortezza e con minore energia avevano partecipato ai fatti della Toscana nel 1848 e 1849, quando io vedeva il potere andare fra le mani di coloro che alla Cattolica, che più tardi all'epoca di una celebre tentata spedizione verso la frontiera pontificia, avevano avuto bisogno che la mano potente del conte di Cavour giungesse a fermarli sopra una via che non era quella del Governo del Re, io ho temuto che i medesimi fatti che in quei tempi erano avvenuti si potessero rinnovare con grave danno dell'Italia.

Ma questi timori si accrebbero allorquando a poco a poco io vidi la politica del Governo del Re lusinghiera, e soverchiamente indulgente per quelle manifestazioni che, prive di ogni carattere legale, prive di ogni carattere di mandato del popolo italiano, non possono dare certa prova d'altro se non che del disordine degli spiriti e di un'agitazione nella quale la legge ha tutto da perdere e nulla da guadagnare.

PERUZZI. Domando la parola.

TOSCANELLI. Domando la parola per un fatto personale.

TORNATA DEL 27 LUGLIO

ALFIERI. Allorquando io vidi queste tendenze pensai che fosse ognora più difficile la soluzione della questione romana, giacchè io non poteva illudermi, o signori, che la Francia acconsentisse a rimettere Roma nelle mani di un Governo il quale da un giorno all'altro poteva passare sotto l'influenza della rivoluzione, e della rivoluzione la più avanzata.

Mi permetta l'onorevole Toscanelli di dirgli che a noi non bastava che le alleanze che si andavano preparando coi partiti più avanzati in Italia potessero assicurare il mantenimento al potere dei suoi amici politici. No, o signori, noi non vogliamo certamente andare in Campidoglio per assicurare il potere agli amici dell'onorevole Toscanelli, noi vogliamo andare in Campidoglio per portarvi la monarchia costituzionale... (*Movimenti diversi*)

Una voce a destra. E una dinastia Toscanelli? (*Si ride*)

PRESIDENTE. Non interrompano l'oratore; lascino che egli spieghi le sue idee.

TOSCANELLI. Seguiti! seguiti! (*ilarità*)

ALFIERI. Noi vi vogliamo portare l'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Ebbene, signori, animato da questi sentimenti, allorchè il potere è nelle mani di coloro che noi abbiamo veduto resistere in occasione recente alle intemperanze dei partiti avanzati, allora noi non solo desideriamo quant'altri mai la prossima ed immediata soluzione della questione romana, ma noi la desideriamo più di ogni altro, perchè crediamo che in nessun momento possa venire maggiormente consolidata la dinastia, possa maggiormente venire assicurata la libertà costituzionale quanto nei giorni in cui la direzione nazionale si mantiene nelle mani di un Governo che c'ispira fiducia.

Una voce a sinistra. Nessuna la minaccia.

ALFIERI. Ho udite pronunciare parole molto gravi dall'onorevole Mordini.

Egli ha fatto un appello ai diritti della nazione ed ai sentimenti generosi coi quali la nazione intiera è pronta a mantenere i suoi diritti.

Se non posso che far plauso a questi sentimenti, debbo però far osservare che non so con quale opportunità ora si vorrebbe con tali sentimenti assumere un'attitudine ostile a fronte della Francia, non so come possa convenire nei momenti attuali di lasciarci trascinare ad una lotta aperta colla potenza che occupa Roma.

Signori, io intendo, la politica che ci esponeva qualche tempo fa l'onorevole Bixio, quella politica che si personifica nel generale Garibaldi, cioè quella politica che di nulla teme, che tutto osa per il bene dell'Italia, che di niente altro si preoccupa che de'suoi diritti senza tener conto delle difficoltà che ne contrastano la soddisfazione. Ma una politica la quale non voglia uscire dalla via dei Governi regolari, che si voglia prevalere dei mezzi diplomatici, può quella fare il viso delle armi al nostro potente alleato? Invece nulla ci può avvicinare maggiormente alla soluzione della questione romana che il mostrare l'Italia ferma e risolta nei suoi propo-

siti, ma ordinata, ma pronta a concorrere al concerto europeo, alla tranquillità generale. Non solo la Francia ma tutte le potenze desidereranno di acquistare questo elemento di forza, questo potente aiuto per l'ordine generale del continente. Così l'Italia, rifatta nazione padrona di sè stessa, coopererà potentemente al trionfo della libertà, del principio della nazionalità, dell'incivilimento e del progresso.

Signori, non credo di dovervi trattenere più lungamente; solo prima di finire io desidererei manifestare il mio profondo convincimento che la via accennata dall'onorevole ministro degli esteri sia quella che più sicuramente ci possa condurre ai fini da noi tutti desiderati.

Io sono convinto che noi dobbiamo mantenere vivo il sentimento nazionale, che noi dobbiamo continuamente unire l'opera del Governo all'opera della nazione ma che la nazione non può esprimere i suoi voleri, nè può manifestare degnamente, fortemente ed altamente i suoi sentimenti che per mezzo di questa Camera.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Peruzzi per un fatto personale.

PERUZZI. Io chiesi la parola domenica scorsa, senza accennare che la domandava per un fatto personale, quando l'onorevole ministro degli affari esteri mi attribuì la proposizione di mezzi rivoluzionari religiosi, che secondo lui potevano condurre alla guerra religiosa allo scisma.

Ho chiesta la parola oggi quando l'onorevole deputato Alfieri ha attribuita la sua fiducia verso il precedente Gabinetto agli antecedenti ed alla condotta di alcuni membri di quel Ministero, per la quale, a parer suo, avrebbero pericolate le nostre istituzioni monarchiche costituzionali.

Io avrei divisato di aspettare che venisse il mio turno per rispondere poche parole all'onorevole ministro degli affari esteri, affine di non turbare l'ordine della discussione, e non ho nessuna difficoltà ad aspettare ancora quell'occasione per rispondere all'onorevole Alfieri, ma se la Camera preferisce che io risponda subito ad entrambi, io sono pronto a farlo.

Voci. Sì! sì! parli!

PERUZZI. Per non prendere tante volte la parola, io risponderò a tutti due nel tempo stesso.

Voci. Parli! parli!

PERUZZI. Comincerò dal deputato Alfieri, al quale dirò poche parole. Imperocchè quando ad uomini come siamo il barone Ricasoli ed io, ed agli onorevoli nostri colleghi del precedente Gabinetto si attribuiscono opinioni più o meno ragionevoli, più o meno conformi al buono svolgimento delle istituzioni che abbiamo tutti giurato, val ben la pena di approfondirsi a difesa in una discussione, ma quando ci si attribuisce l'intenzione di scalzare le fondamenta di quella monarchia costituzionale...

ALFIERI. Domando la parola per un fatto personale.

PERUZZI. ... della quale per tutta la nostra vita abbiamo voluto il trionfo in Italia, la quale io diceva pochi giorni fa in questa Camera essere la condizione

fondamentale, indispensabile al compimento della nostra impresa, siccome ne era stata iniziatrice, e siccome per essa era stata condotta fino a questo punto, io preferisco abbandonarci fidenti al giudizio del Parlamento e della nazione, sicuri che ne avremo senz'altro ampia giustizia. Solamente osserverò che nel 1848 e nel 1849, per quanto io mi sappia, nessuno degli uomini che facevano parte del precedente Gabinetto ebbero l'onore di sedere al Governo della Toscana; e nel 1859 questi uomini trovarono in Toscana... che cosa? Trovarono una corona per terra, la trovarono nel fango; ed essi si adoperarono quanto poterono per porre, non già la corona della piccola Toscana, ma per porre, per quanto dalla Toscana dipendeva, la corona d'Italia sul capo di Vittorio Emanuele. (*Benissimo!*)

MASSARI. Bravo! Benissimo!

PERUZZI. Quanto poi al modo di svolgere il programma monarchico costituzionale, io credo, o signori, che vi possano essere, a seconda dei tempi e delle circostanze, diversi mezzi più o meno arditi, i quali possono spaventare taluno, e possono non ispaventare tal altro.

Ma credo che nessuno possa mai dubitare che l'onorevole barone Ricasoli (di lui parlerò, essendo io stato troppo poca cosa nel Gabinetto dal barone Ricasoli presieduto, per potermi attribuire un'influenza maggiore di quella che come ministro di un ramo speciale io poteva esercitare), io credo, o signori, che nessuno possa dubitare che il barone Ricasoli volesse lasciare ad altri che al Governo l'iniziativa di quei mezzi, qualunque essi fossero, che egli adottasse, fossero pur proposti dall'una o dall'altra parte di questa Camera. I suoi antecedenti ben noti, il suo carattere e le esplicite sue dichiarazioni non consentono il sospetto che egli volesse lasciare ad altri che al Governo del Re l'iniziativa di quei mezzi e lo svolgimento dei medesimi.

Questo io dico una volta per sempre, inquantochè questa accusa viene troppo sovente ripetuta da taluni e troppo facilmente accolta da altri; ed affermo solennemente che al barone Ricasoli si fa grandissima ingiuria quando si vuol supporre che egli volesse lasciar uscire dalle mani del Governo l'iniziativa e la direzione del moto nazionale.

Vengo ora all'agitazione religiosa. (*Movimento di attenzione*) Dello stesso genere sarebbero le accuse che cadrebbero personalmente sopra di me al seguito delle parole dell'onorevole ministro degli affari esteri, il quale vi diceva che quanto ai mezzi rivoluzionari religiosi che erano stati proposti da taluno in questa Camera, egli li respingeva recisamente, siccome quelli che sarebbero contrari all'articolo 1 dello Statuto, siccome quelli che sarebbero contrari ai misteri delle coscienze, siccome quelli che ci avrebbero condotti per una via piena di triboli, in fondo alla quale vi sarebbero state delle rivoluzioni che a lui, uomo invecchiato nelle rivoluzioni politiche, e perciò di queste non pauroso, ispiravano un tremendo terrore; terrore, o signori, nel quale, mi affretto a dirlo, piениssimamente io consentirei con lui.

Ora, o signori, da queste poche parole che ho riferito

del discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri, voi vedrete facilmente com'egli mi abbia mossa un'accusa gravissima in un argomento oltre ogni dire delicato, forse perchè io non mi spiegai abbastanza chiaramente, o piuttosto perchè egli non aveva in quel momentoben presente il mio discorso; non intendendo però attribuire alcuna malevola intenzione al ministro degli affari esteri, al quale rispondo unicamente perchè stimo doveroso per ogni deputato il chiarire esplicitamente il suo pensiero quando venne così stranamente frainteso.

Io spero che la Camera mi concederà di spiegare il mio concetto con quell'ampiezza che dall'argomento è richiesta, assicurandola che lo farò nel modo più breve che mi sarà possibile.

L'agitazione religiosa, o signori, non si tratta di crearla; l'agitazione religiosa esiste da gran tempo; essa esiste dacchè questa fatale riunione dei due poteri temporale e spirituale nelle mani del capo della cattolicità ha prodotto degli attriti fra le due potestà, i quali non potevano a meno di far nascere deplorabili rivolgimenti e male intelligenze fra di esse. Nata quando l'autorità religiosa era adoperata per ingigantire il potere temporale, quest'agitazione è divenuta di più in più grande, quando il potere temporale, crollato nelle sue fondamenta, si è voluto appuntellare col giovare dei mezzi che dava al pontefice la sua qualità di capo della cattolicità.

Laonde avete visto, o signori, come, principalmente dacchè in alcuni Stati cattolici di Europa le istituzioni civili si sono fondate sopra i nuovi principii che erano diametralmente opposti a quelli sui quali si fonda il potere temporale dei papi, avete visto come anche in materie attinenti alla religione pur troppo sovente si sieno usati dalla Corte di Roma due pesi e due misure; e come sempre essa siasi avvicinata maggiormente a quegli Stati i quali si reggevano sovra principii più analoghi a quelli sui quali poggia il suo potere temporale.

Quindi l'agitazione religiosa in Ispagna è indirizzata a far trionfare nel Governo di chi aveva combattuto e vinto per la libertà quei principi stessi che vi avrebbero trionfato se l'altra parte dei Carlisti fosse rimasta vincitrice; in Francia favorisce le dinastie cadute contro la dinastia attuale, osteggiando la base di quel Governo che ci fu così fedele e così utile alleato; in Italia infine parteggia per la ristaurazione dell'antico ordine di cose distrutto per la volontà nazionale, ed oppone una barriera contro il completo svolgimento dell'unità proclamata da questa volontà della nazione.

Nel che noi troviamo altresì la ragione prima della occupazione di Roma per parte delle truppe francesi; in quanto che, scostandosi da tutti i Governi che proclamavano i principii di libertà e di nazionalità, la Corte di Roma s'accostava all'Austria, tanto che la Francia intervenne per controbilanciare l'influenza austriaca divenuta troppo preponderante e pericolosa.

Ora, di fronte a questa agitazione ultra-religiosa, ne sorse naturalmente un'altra anti-religiosa, la quale, muovendo da quella pretesa incompatibilità tra la so-

TORNATA DEL 27 LUGLIO

cietà cattolica, ed i principii su cui fondano le moderne società civili imprudentemente e falsamente proclamata dalla Corte di Roma, intenderebbe pervenire alla costituzione della nazionalità italiana sulle rovine del cattolicesimo, con un programma stato enunciato non ha guari in quest'aula colle parole: "A Roma dobbiamo essere la negazione del pontificato."

In mezzo a queste due agitazioni vi è una terza agitazione, e questa è quella di coloro i quali nel seno della società religiosa accettano i principii da noi proclamati nel seno della società civile, principii d'assoluta separazione fra le due podestà.

Quest'agitazione, signori, è quella sulla quale dobbiamo appoggiarci, è quella la quale ha fatto fare alla questione romana nella pubblica opinione d'Europa quei progressi che anche l'onorevole presidente del Consiglio solennemente riconobbe; e quest'agitazione può svolgersi senza i pericoli che temeva l'onorevole generale Durando, e che io con lui egualmente temerei quando si entrasse in un campo ove fosse lecito questo timore, come in questo non è; imperocchè la Corte di Roma, la quale ha proclamato a sostegno della conservazione del suo potere temporale i principii più evidentemente assurdi, fino a proclamare quello che da secoli non era stato messo innanzi, della subiezione dell'autorità civile all'autorità religiosa, la Corte di Roma si è fermata davanti a quel solo principio che avrebbe pur potuto esercitare un'influenza veramente efficace in suo favore nel seno della società cattolica; si fermò davanti la proclamazione di quel principio, l'accettazione del quale avrebbe portato effettivamente al pericolo di uno scisma; davanti alla proclamazione di un nuovo dogma, quello della necessità del potere temporale. Questa necessità fu asserita, e fu adoperato sommo studio nel confortarla con gli argomenti più speciosi; ma quando si è trattato di proclamarla dogma, la Corte di Roma stessa si è fermata e non osò farlo; talchè, senza tema d'alterare la sostanza del cattolicesimo, senza timore di scisma può dai più timorati cattolici venir discussa e combattuta questa pretesa necessità.

Or quest'agitazione religiosa, che nulla compromette, nè turba le coscienze, è quella appunto che deve scongiurare i pericoli temuti dall'onorevole generale Durando e che io, lo ripeto, e ripeterò quante volte mi se ne presenti l'occasione, temo al pari di lui; le agitazioni religiose nel seno della cattolicità, in tutto ciò che non tiene al dogma, son cose che si son viste in tutti i secoli, son cose che han dato luogo a molti Concilii, autori di salutari riforme; ed il muover siffatte agitazioni dal basso per salire all'alto è quel che si vede il più sovente nello svolgimento delle trasformazioni le più benefiche, accedendo il più delle volte che quelli i quali stanno sul culmine della piramide accettano più di quel che promuovano modificazioni negli ordini da gran tempo costituiti.

Nè questa agitazione religiosa io intendeva veder promossa con quei mezzi che mi apponeva l'onorevole ministro delle finanze, immiserendo, mi permetta che

glielo dica, una delle più grandi questioni che siano mai sorte sulla faccia della terra dacchè il cristianesimo vi è comparso.

Nessuno ha mai pensato, ed io meno di ogni altro, di favorire queste manifestazioni del clero a pro del nuovo principio da noi proclamato a garanzia dell'indipendenza del potere spirituale, di favorire questa agitazione religiosa con sussidi per guisa che fossero interessati a farla coloro che per avventura vi dessero mano, come supponeva l'onorevole ministro della finanza; quello che io intendeva e che moltissimo importa, secondo me, si è di rimuovere gli ostacoli, per quanto è da noi, che allo svolgimento di questa agitazione si oppongono. (*Bravo!*)

E qui, o signori, perchè noi proclamammo il principio della libertà della Chiesa nello Stato, e ne affrettiamo, per quanto da noi dipende, l'attuazione, non è a dire che oggi questo principio possa o debba senz'altro essere applicato, che questa separazione assoluta sia d'un tratto attuata. Oggi evidentemente le due podestà sono confuse e gli attriti che fra loro si producono ad ogni istante nell'esercizio delle funzioni, che chiamerò esterne e miste, della società religiosa col concorso oggi inevitabile dell'autorità civile, sono perenne sorgenti di agitazioni e di mala intelligenza fra le due autorità. Ed ora adunque nella stessa guisa che i rappresentanti ufficiali nell'ordine ierarchico della società religiosa si valgono di tutti i mezzi che tengono nelle loro mani per combattere i nostri principii nel seno della società civile, e per impedire lo svolgimento di quest'agitazione nel seno della società religiosa, così noi dobbiamo in tutto quello che ci è consentito dagli ordini attualmente vigenti non favorire, ma rimuovere gli ostacoli che si oppongono allo svolgimento dell'agitazione nel seno della società religiosa; mettere, per quanto sta in noi, i membri di quella società, e specialmente il clero, nella condizione di non dover agire da eroi o da martiri, sol per esprimere la loro opinione; metterli nella condizione di agire soltanto siccome si appartiene a buoni e leali cittadini, ad onesti preti, a fedeli cattolici. In conseguenza nella rimozione degli ostacoli, per quanto sta in noi, e non nel favorire con sussidi, sta, secondo me, il concorso che l'autorità civile deve prestare a quest'agitazione.

Un altro concorso efficacissimo deve pur prestargli il Governo, quello cioè di ispirar alla società cattolica una intiera fiducia, e ciò col manifestare la ferma volontà di non consentire mai questa pretesa incompatibilità tra l'unità d'Italia, tra il nuovo ordinamento della società moderna e l'indipendenza del potere spirituale, incompatibilità consentita dai ciechi difensori e dagli avversari del cattolicesimo; di ispirare in tutti coloro che anteporrebbero l'esistenza del cattolicesimo all'esistenza dell'Italia (e questi, non ci facciamo illusioni, sono molti) la ferma fiducia che colla distruzione del potere temporale del papa noi intendiamo veramente sostituire a questa garanzia dell'indipendenza del potere spirituale, ormai inefficace e crollata, a confessione degli stessi suoi partigiani, persino del conte De Rayneval, una nuova

guarentigia efficace ed incrollabile, armonizzante colle basi delle società moderne, la libertà. (Bravo! Bene! a destra)

Ora, così facendo, e valendoci degli ordini attualmente esistenti per rimuovere gli ostacoli che ci si frappongono, noi potremo ristabilire l'equilibrio contro le armi religiose, impudentemente adoperate contro noi e contro i nostri alleati.

Non è in molti la stoffa di eroi o di martiri, ma molti sono disposti a proclamare la loro opinione quando possono dar libero il campo alla manifestazione dell'animo loro. Nel rimuovere dunque questi ostacoli e nell'ispirare fiducia sta, secondo me, l'aiuto da dare all'agitazione religiosa, che il Governo, che tutti noi dobbiamo, per quanto è possibile, efficacemente promuovere.

E qui, o signori, io pongo fine alla difesa di questo doppio ordine di accuse che venivano fatte ed al Gabinetto del quale io ebbi l'onore di far parte, ed a me, di essere stati nell'ordine civile antimonarchici e partigiani della rivoluzione la più spinta (*Rumori*), e nell'ordine religioso nientemeno che scismatici e promotori di guerre religiose.

Finisco col dire che, secondo me, nell'ordine religioso la questione italiana e quella dell'indipendenza del potere spirituale del sommo pontefice si risolveranno con questo genere di agitazione religiosa del quale ho parlato, cioè facendo che prevalga nell'opinione universale l'efficacia del principio: *Libera Chiesa in libero Stato*; e nell'ordine politico io ripeto quello che dissero già altri oratori ed io stesso dissi altra volta, cioè che nella stessa guisa che il primo stadio della questione italiana ebbe la sua soluzione nell'attitudine delle popolazioni delle provincie centrali d'Italia, così la soluzione della questione romana sta a Roma.

Io ricordo che il Governo francese, per organo del ministro Billault, riconosceva in Senato che la Francia stava a Roma contro il diritto dei Romani; ora, quando questo diritto venga affermato per modo che nessuno possa in guisa alcuna giustificare quella violazione del principio del non intervento per parte delle armi francesi, noi dobbiamo dimostrare al Governo francese essere venuto il momento di agire come vuole la logica conseguenza di quanto dichiarava in Senato il ministro Billault, di non più disconoscere a Roma quei principii che vennero riconosciuti nel resto d'Italia, siccome quelli sui quali il trono imperiale è fondato. Allora, se da un lato noi ispireremo alla società religiosa la fiducia nella ferma nostra volontà di far trionfare il principio di *Libera Chiesa in libero Stato*, e dall'altro faremo in modo che sia applicato anche a Roma il principio del non intervento, noi avremo scongiurato quel doppio pericolo che l'onorevole generale Durando prevedeva nel suo discorso con una dichiarazione che altamente lo onora, e della quale io prendo qui atto solennemente, il pericolo cioè dello *scisma* nell'ordine religioso; e nel civile il pericolo che "gl'Italiani, stanchi finalmente dell'indugio, dopo di aver esauriti i mezzi legali e diplo-

matici, si gettino per disperazione in una via per tutti piena di pericoli. »

PRESIDENTE. Il deputato Toscanelli ha la parola per un fatto personale.

TOSCANELLI. Avendo domandato la parola per un fatto personale l'onorevole Alfieri nel tempo che faveva l'onorevole Peruzzi, mi parrebbe conveniente che prima di me parlasse l'onorevole Alfieri.

SELLA, ministro per le finanze. Desidero anch'io di parlare per un fatto personale, ma mi è indifferente parlar prima o dopo il deputato Alfieri.

ALFIERI. Io desidero di dare una pronta risposta all'onorevole Peruzzi. Non volli menomamente seguire l'esempio che mi era stato dato, di formulare delle accuse contro i partigiani di una opinione, tenendo dietro a fatti di natura privata e ad interpretazioni di parole, nonchè a stiracchiature di sentimenti espressi in varie circostanze e da giornali e da oratori nel Parlamento; non volli seguire, dico, quest'esempio, che in molti casi mi era stato dato a danno delle opinioni del mio partito; io ho creduto di poter liberamente formulare una opinione sulle conseguenze di una politica che io giudicava di fatto acquistata alla storia.

Ma io innanzi tutto non ho attribuito nè all'onorevole Peruzzi, nè a nessuno de'suoi colleghi in ispecie i fatti del 1848-1849 in Toscana; io ritengo però che la politica seguita dal partito al quale quegli onorevoli nostri colleghi appartenevano non è stata una politica che abbia giovato all'andamento degli affari in quelle provincie d'Italia; quindi mi era permesso di portare un giudizio sopra la politica degli uomini che, secondo me, avevano concorso agli avvenimenti di quell'epoca.

Del resto io non ho fatto e non farò mai insinuazioni circa agli intendimenti di nessuno degli onorevoli miei colleghi, e molto meno di coloro che particolarmente conosco, ed ai quali sono legato da privata amicizia, per cui potessero trovarsi in contraddizione o coi giuramenti da loro prestati, o coi servigi che io riconosco aver essi reso al paese. Io non ho voluto dir altro che, seguendo il giudizio sopra fatti compiuti, sopra fatti acquistati alla storia, giudicava che quei ministri erano sopra una via sdruciolevole, la quale li poteva condurre là dove essi non avevano intendimento di andare.

Poichè, o signori, non è cattiva politica quella solo che muove da motivi perversi; basta, per essere ritenuta cattiva quella che è condotta dallo svolgimento logico anche ai fini ai quali coloro che la praticano non vorrebbero mai pervenire. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha facoltà di parlare per un fatto personale.

SELLA, ministro per le finanze. L'onorevole deputato Peruzzi mi ha testè tacciato di avere immiserita la politica del Ministero precedente per ciò che riguardava l'agitazione religiosa nel paese, parlando di sussidi materiali. Io sono in debito di dover pregare la Camera a voler ben ricordare come le cose sono avvenute, acciò io non sia addebitato di aver fatto un certo appunto al Ministero precedente.

Fu anzi l'onorevole Peruzzi che fece appunto al Ministero attuale di non avere, in certo modo, fomentato, anzi di avere, in certo modo, impedita un'agitazione religiosa che io voglio ben intendere, egli abbia voluto comprendere in quei termini di cui oggi parla, e che trasse da ciò argomento di arguire nell'attuale Ministero un desiderio meno vivo di arrivare all'intento a cui agogna oggi più che ad ogni altra cosa ogni italiano, cioè ad aver Roma.

Nel rispondere a questa obbiezione dell'onorevole Peruzzi, che era corroborata da alcune parole di un giornale ben noto alla Camera, io intesi solo in quell'occasione di far notare che il Ministero attuale riteneva che non dovesse mai in nessun modo questa agitazione religiosa promuoversi per mezzo di sussidi materiali; imperocchè, qualora essi fossero stati dati, ogni agitazione di questo genere avrebbe perduto intieramente il suo valore. Questo e nulla più io intesi di esprimere. Fu perciò mio proposito di rispondere all'appunto che faceva l'onorevole Peruzzi, le cui parole forse non ho ben comprese, le quali tuttavia ricevevano un certo commento da quelle del giornale a cui alludo.

Ad ogni modo il Ministero crede di avere dimostrato coi fatti come egli intenda che in questi casi molto giovi che il clero inferiore abbia completa indipendenza, e delle intenzioni del Ministero al proposito ne dà chiara dimostrazione il disegno stesso di legge che, alcuni giorni sono, fu presentato dal mio collega il ministro di grazia e giustizia, tendente a frenare le intemperanze del clero.

Non ho altro ora ad avvertire.

TOSCANELLI. L'onorevole Alfieri esordiva dichiarando ch'esprimeva il pensiero de' suoi amici politici. Noi dunque oggi conosciamo il *leader* dell'estrema destra che sostiene il Ministero (*Si ride*), ed io con l'onorevole Alfieri grandemente mi rallegro dell'importante posizione politica che ha preso entro questo recinto. (*ilarità*)

L'onorevole Alfieri mi accusava d'aver opinioni oltremodo esagerate, mentre il presidente del Consiglio, sono appena tre mesi, diceva a me ed ai miei amici politici che appartenevamo all'estrema destra. L'evidente contraddizione circa il battesimo che ci viene per un lato dal presidente del Consiglio, per l'altro da una porzione dei suoi amici politici, mostra chiaramente che queste sono armi di partito, delle quali giudicheranno la Camera ed il paese.

L'onorevole Alfieri ha voluto quasi darsi l'aria di essere l'interprete ed il prosecutore della politica del conte di Cavour. (*ilarità*) Egli nello stesso tempo ha accusato l'onorevole Toscanelli (*Vivissima ilarità*) ed i suoi amici dicendo che noi citavamo le formole del conte di Cavour senza autenticità di firma.

Le formole del conte di Cavour noi le ritroviamo chiare e spiccate ne' suoi discorsi politici che ci stanno continuamente impressi nella mente.

Convengo coll'onorevole Alfieri che la politica si compone di scienza e d'arte; ma nella scienza stanno i prin-

cipii, tantochè ho diritto di esaminare quali erano i principii della politica del conte di Cavour; così facendo, trovo che il Ministero professa principii opposti. Adunque ho diritto di emettere un'opinione su tal proposito.

Quanto all'idea che i principii politici possono essere variamente svolti e che ci vuole abile artista, noi siamo perfettamente d'accordo, ed io per dimostrare all'onorevole Alfieri come neppure in questa parte possa essere soddisfatto del Ministero gli citerò precisamente una cosa con autenticità di firma, come egli desiderava, mentre non posso nemmeno aver fiducia nell'arte del Ministero di svolgere i principii politici per moltissime ragioni, ma ancora per la lettera della gentilissima contessa Alfieri, firmata da essa, nella quale è dichiarato che i veri uomini capaci di succedere al conte di Cavour erano, a giudizio di quel grande uomo di Stato, l'onorevole Farini e l'onorevole barone Ricasoli; l'attuale presidente del Consiglio non è citato in veruna maniera, ed il conte di Cavour lo conosceva benissimo, ma non gli venne in mente di citarlo, perchè non lo credeva capace a reggere i destini del paese. (*Movimenti diversi*)

Ecco una citazione con autenticità di firma, come desiderava l'onorevole Alfieri. (*Bravo! — Ilarità*)

L'onorevole Alfieri e gli amici del Ministero sono stati grandemente punti dalla parte del mio discorso che accenna a Roma. E l'onorevole Alfieri in questo ha seguito l'esempio del presidente del Consiglio ed ha detto: *respingo, respingo*, senza portare degli argomenti; ma anche il presidente del Consiglio m'interruppe e disse: *risponderemo*, ma poi non ha risposto con delle buone ragioni. Per altro, quando, si vuol combattere un oratore e dire: *quello che voi asseverate non è vero, è un'insinuazione, sono calunnie*, e cose di questo genere, allora, o signori, bisogna portare degli argomenti. (*Rumori — Interruzione*)

Prego di non interrompere, mi si risponderà dopo.

Infine l'onorevole Alfieri ha accusato me ed i miei amici politici di voler condurre Mazzini sul Campidoglio; io invece credo che, se trionfassero le opinioni dell'onorevole Alfieri e dei suoi amici politici, allora realmente Mazzini andrebbe sul Campidoglio (*Bravo!*), ma non colle nostre teorie, colle nostre opinioni, perchè noi abbiamo in mano la bandiera della libertà.

E noi andando innanzi nella via da essa tracciata, mostrando come la libertà sia conciliabile in larga scala colla monarchia costituzionale, ho! non tema l'onorevole conte Alfieri che Mazzini possa andare sul Campidoglio. E quando pure esso vi andasse, direbbe: "io veggio che nella monarchia costituzionale vi può essere tanta libertà quanta in una repubblica, per conseguenza oggi mi riconcilio colla monarchia costituzionale", (*Bravo!*); ma invece col sistema politico del deputato Alfieri e de' suoi amici politici si perverrebbe a promuovere una reazione terribile e succederebbe, come intervenne a Guizot, il quale colla sua politica produsse la rivoluzione del 1848 (*Bravo! a sinistra*), ma io spero che questo non potrà avvenire in Italia, perchè noi trionferemo, perchè noi

a'bbiamo in mano la bandiera della libertà, abbiamo fede nella libertà, e come il conte di Cavour diceva: vogliamo fare l'Italia colla libertà e per la libertà, noi arriveremo a vincere.

L'onorevole Alfieri ed il Ministero hanno una bandiera diversa dalla nostra, sebbene cerchino di coprire le proprie opinioni ed i propri divisamenti sotto il manto della libertà e della democrazia.

Verrò ora all'ultima accusa, che la mia opposizione è motivata dal desiderio di portare al potere i miei amici politici; quest'accusa è troppo bassa, tantochè non vi voglio rispondere, perchè non si può supporre che un rappresentante della nazione sia mosso da altro sentimento, fuorchè da quello del bene e dell'interesse del paese; abbandono adunque una tale accusa al giudizio della Camera, e non mi degno in veruna maniera di replicare a questa insinuazione dell'onorevole Alfieri. (*Applausi e sinistra e dalle gallerie*)

ALFIERI. Comprenderà la Camera che io non rispondo nè alla parte così violenta, colla quale terminava di parlare l'onorevole deputato Toscanelli, nè a quell'altra parte del suo discorso, dove, portando in scena persone estranee a questa Camera, ritengo che abbia fatto cosa di cui preferisco lasciare al vostro apprezzamento, o signori, il giudizio circa l'opportunità e la convenienza.

Gli osserverò che si potrebbero opporre alle cose da lui esposte, intorno a certe opinioni personali del conte di Cavour ed a certi suoi documenti, altri documenti ed altre opinioni non meno irrefragabili. La vita di quell'uomo illustre è stata piena di avvenimenti e di variatissime circostanze; per il che poterono manifestarsi delle opinioni diverse secondo la varietà di quegli avvenimenti e di quelle circostanze, senza punto dare luogo a contraddizioni.

Quanto alla pretesa, che sarebbe ridicola in me, e che mi è da lui attribuita, d'essermi costituito capo di un partito nella Camera, risponderò che nessuno si può da sè costituire capo di un partito. Io mi onoro di appartenere ad un'opinione, ed ho creduto che la manifestazione dei miei pensieri fosse opera buona, ed argomentava che conveniva alla modestia della mia persona lo attribuire non a me solamente, ma a coloro che dividono le mie opinioni, e coi quali sono uso votare in questa Camera, le accuse che dall'onorevole Toscanelli erano rivolte ad un partito.

Ma siccome io non pretendo di essere capo di nessun partito in questa Camera, nello stesso modo debbo respingere quell'esclusiva proprietà della bandiera della libertà che si è attribuita l'onorevole Toscanelli.

Io non so quale delle mie opinioni espresse in questa Camera, o in qualunque altro modo fatte di pubblica ragione, possa permettergli di escludermi da quella schiera della quale egli pretende essere il gonfaloniere.

Signori, il rispetto della libertà, della più ampia libertà, io credo di portarlo pari a qualunque altro dei miei colleghi di questa Camera. Quindi io spero che la Camera vorrà per nulla associarsi al giudizio ed al bia-

simo che l'onorevole deputato Toscanelli ha voluto portare contro di me.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Se l'ora non fosse già molta avanzata, io pregherei la Camera a voler ancora udire le interpellanze dell'onorevole deputato Massari, che intende di proporre al ministro degli esteri, e poscia a voler anche prestar orecchio alla risposta che il Ministero è pronto a dare ai vari discorsi che si sono oggi qui pronunziati.

Ma però, prima che termini questa seduta, non posso a meno che rispondere due parole all'onorevole deputato Toscanelli ed all'onorevole deputato Mordini.

L'onorevole deputato Toscanelli si doleva che io lo avessi classificato fra l'estrema sinistra. Io dico il vero; quando ho indicato che l'estrema destra e l'estrema sinistra si opponevano al Ministero, non ho pensato che l'onorevole Toscanelli appartenesse piuttosto all'uno, che all'altro lato della Camera. (*Si ride*)

TOSCANELLI. Ha nominato me, Massari e Broglio.
PRESIDENTE Non interrompa.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Se in quel punto il nome e la figura dell'onorevole Toscanelli mi fossero stati presenti io per verità sarei stato molto imbarazzato a poterlo classificare piuttosto fra l'estrema destra, che fra l'estrema sinistra. (*ilarità — Movimenti a destra*) E ciò non solo perchè egli materialmente siede ora dall'uno, ora dall'altro lato della Camera; ma anche perchè le opinioni che viene talvolta manifestando danno luogo grandemente a dubitare se egli appartenga più all'uno che all'altro partito. (*Si ride*)

Un'altra risposta debbo pur dare all'onorevole deputato Toscanelli.

Egli, venendo a formare argomento di discussione in questo recinto di uno scritto privato dettato da una congiunta del conte di Cavour, ci veniva dicendo che il conte di Cavour aveva indicati come suoi successori o il barone Ricasoli o il cavaliere Farini, e che non aveva compreso me.

Signori, non credo che, per quanto veneranda sia la memoria del conte di Cavour, per quanto grandi siano i servizi ch'egli ha resi all'Italia a lui appartenesse indicare chi avesse ad essere il suo successore.

Signori, il giudicare chi debba succedere in un Governo, non appartiene ad alcun privato ma spetta prima di tutto alla Corona a cui è riservata questa prerogativa dallo Statuto, poi spetta al Parlamento ed al paese. Ora sinchè io avrò la fiducia e del Parlamento e del paese e della Corona, certo nessuno mi farà appunto, se qui rimango, quand'anche non avessi per avventura i suffragi dell'estinto conte di Cavour. (*Bravo! Bene!*)

TOSCANELLI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Un'altra accusa mi venne fatta, e questa, o signori, è per me la più grave, è quella che mi suona più dolorosa al cuore, quella cioè che, come diceva l'onorevole deputato Toscanelli, egli ed i suoi amici politici, impugnando la bandiera della libertà, avrebbero con essa combattuto

TORNATA DEL 27 LUGLIO

ad oltranza il Ministero ed i suoi amici. (*Con calore*) Come, o signori, la bandiera della libertà sta contro di noi? Noi siamo gli avversari della libertà? Questa è la accusa che osava l'onorevole deputato Toscanelli lanciare contro di noi. Ora, o signori, io non credeva che dopo di avere per tanti anni e con sì vivo ardore pugnato per la libertà e per l'indipendenza del paese, potesse un giorno sorgere in questo Parlamento la voce di un deputato, i cui sentimenti altamente rispetto, ma che certo non ha lottato al pari di noi (*Bravo! Bene!*), per venirci a dire che noi siamo i nemici della libertà, e che esso solo nè è il sostenitore. Signori, io respingo quest'accusa, e la respingo colla più grande amarezza dell'anima. (*Vivi applausi*)

Ora dirò poche parole all'onorevole deputato Mordini, riservandomi in un'altra tornata di rispondere nuovamente al suo discorso e toccare anche ciò che concerne il fatto dello scioglimento della scuola polacca.

Mi perdoni la Camera se non prendo ad oppugnare quest'oggi, stante l'ora già tarda e perchè anche la voce mi mancherebbe, alcune idee svolte nel suo discorso; ma ci fu in quel discorso una frase, la quale non posso lasciar passare senza una immediata risposta.

Egli disse che se in Roma i nostri fratelli insorgessero, egli ed i suoi amici della sinistra sarebbero immediatamente corsi a sostenere questi fratelli, ed a questa voce l'onorevole deputato Bertolami...

BERTOLAMI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

RATTAZZI, presidente del Consiglio... ed anche il deputato Massari, mossi da sentimenti bellicosi... (*ilarità*)

MASSARI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

RATTAZZI, presidente del Consiglio... facevano eco dimostrando così che essi pure sarebbero volati in quel modo stesso a difendere il principio dell'indipendenza nazionale. Or bene, signori, io dichiaro che, se la sola voce la quale possa intimare la guerra, se la voce del Re, quando insorgessero i fratelli di Roma, facesse a noi appello a sostenere i nostri fratelli; se colui solo, il quale ha diritto di muovere la guerra, ci chiamasse sotto le armi, non vi sarebbe più distinzione alcuna nè fra i membri della sinistra, nè fra i membri della destra, nè tra quelli del centro; tutti risponderemo all'appello ed andremo a difendere i nostri fratelli. (*Bravo!*) Ma, o signori, finchè quella voce suprema non si fa udire...

MORDINI. Domando la parola.

RATTAZZI, presidente del Consiglio... da colui, il quale solo ha il diritto di fare la guerra, io respingo la dichiarazione dell'onorevole Mordini e quelle di coloro che gli fecero eco, quelle degli onorevoli Bertolami e Massari.

No, finchè questo punto non giunga, io fido in coloro che appartengono alla sinistra, come a coloro che seggono alla destra ed al centro, che niuno si muoverà dal suo posto. Qui resteremo a proporre i provvedimenti necessari, quando si creda che la guerra si muova; ma finchè la guerra non sarà legalmente intimata, niuno

oserà di alzare lo stendardo, che sarebbe lo stendardo dell'insurrezione; niuno oserà infrangere quello Statuto, il quale abbiamo giurato tutti di rispettare. (*Bene! Bravo! — Vivi segni di approvazione*)

CRISPI. È inutile di difendere lo Statuto che nessuno attacca.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Sì, lo Statuto dichiara che il Re solo ha il diritto di intimare la guerra.

CRISPI ed altri a sinistra. Non è questione di guerra ma di insurrezione. Non ha capito, ha confuso le cose.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Toscanelli.

TOSCANELLI. La cedo al signor Mordini.

MORDINI. Signori, noi da questo lato della Camera non siamo disposti a riconoscere in alcun altro lato o in alcun altro membro del Parlamento il monopolio del rispetto allo Statuto. (*Bravo! Bene! a sinistra*) Noi pure lo conosciamo lo Statuto, noi sappiamo quali doveri c'impone, e sappiamo anche quali diritti ci riconosce.

Quando io dissi che i deputati della sinistra, se Roma fosse insorta, vi sarebbero accorsi, io non volli dire con questo che si dovesse spogliare la Corona della sua prerogativa. Ebbi solo in mente il concetto che saremmo andati a Roma come privati cittadini.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Siamo d'accordo.

MORDINI. Ma io non comprendo come il presidente del Consiglio possa non aver capito una cosa sì facile ad essere intesa e possa invece averne fatto oggetto di così solenni dichiarazioni e proteste. (*Bravo! a sinistra*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Sono molto contento di aver provocata questa dichiarazione. (*Rumori alla sinistra*)

BERTOLAMI. Mi fa meraviglia, o signori, che il presidente del Consiglio mostri perdere talmente la memoria dei principii che rappresentano i deputati in questa Camera, che voglia loro affibbiare un saio che non hanno vestito, non vestono e non vestiranno giammai. Quando di me si fa un uomo il quale voglia accendere, direi quasi, le faci della civile discordia, il quale non badi alla voce del Re e del potere legittimo da lui emanato, allora, o signori, a me non resta altro che usar compatimento verso il signor presidente del Consiglio! (*ilarità*) Dopo questo io voglio anche soggiungere, perchè non abbia alcuna nuvola il giudizio della Camera e del paese, che io non ho sostenuto il presidente del Consiglio per la sola solissima ragione che non credo la sua politica sia quella la quale possa far degnamente trionfare il principio per il quale egli mi dà della tiepidezza e dell'ostilità!

Io, o signori, ho sostenuto sempre quella politica sapiente e ardita la quale, quando il Piemonte giacea sotto l'incubo della reazione, non solo italiana ma europea, sostenne altamente i diritti della nazione, quella politica la quale parlò il linguaggio del famoso *Memo-*

randum del 1853, quella politica la quale fe'sventolare un vessillo che era l'amore degl'Italiani nei duri campi di Crimea. (*Rumori*)

Mi perdonino il breve indugio. Quella politica ho sostenuto, la quale, stretta l'efficace alleanza, potè chiamare tutti gli italiani a combattere sotto il vessillo di Re Vittorio Emanuele, quella politica che quando il nostro alleato parlò a Villafranca di federazione, rispose coll'irremovibile proposito di fondare ad ogni costo l'unità della patria, quell'unità per la quale il conte di Cavour andò al potere dopo aver dato le dimissioni alla pace di Villafranca. Questa politica, o signori, che io ho sostenuta sempre, sostengo tuttora; e se io non sono amico dei governanti, egli è appunto perchè sono amico fedelissimo del Governo, e non vedo punto che il Governo sia forte, sia potente, quale dovrebbe essere oggi più che mai nelle mani alle quali è commesso.

MASSARI. Per due innocenti esclamazioni (*Clarità*) nelle quali io proruppi allorchè parlava l'onorevole Crispi, mi sono attirato i fulmini dell'indignata eloquenza dell'onorevole presidente del Consiglio.

Io debbo dichiarare alla Camera ed all'onorevole presidente del Consiglio (poichè amo credere che il gusto di scagliarmi una freccia non gli abbia fatto dimenticare la realtà della cosa), che io ho detto sì quando l'onorevole Crispi, rallegrandosi coll'onorevole mio amico Bertolami, diceva che le sue espressioni significavano probabilmente il parere di parecchi altri suoi colleghi. Siccome da questi banchi ho udito l'esclamazione *no!* ho creduto mio dovere di dire di sì. E poi, quando l'onorevole Crispi ha detto che si sarebbe doluto che tutti partecipassero ai sentimenti espressi dall'onorevole Bertolami, io ho detto: *ha ragione!* Vede dunque la Camera che non c'è nessuna connessione tra questo e l'edifizio che l'onorevole presidente del Consiglio ha voluto innalzare.

Io conchiudo nello stesso modo con cui egregiamente si esprimeva l'onorevole Mordini, che cioè nessuno in questa Camera si può attribuire il monopolio del rispetto e dell'osservanza dello Statuto.

Io dirò all'onorevole presidente del Consiglio che non riconosco nè in lui, nè in chicchessia il diritto di arrogarsi il monopolio dell'osservanza alle prerogative della Corona.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Tanto meglio.

TOSCANELLI. L'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato ch'esso non mi rinveniva nè nella destra, nè nella sinistra: in ciò convengo pienamente, mentre appartengo all'opposizione liberale progressista. Quanto alla bandiera della libertà, la prima volta che mi sarà dato di parlare sulla politica generale del Ministero, chiarirò il mio concetto, e farò vedere le ragioni per le quali non credo che il Ministero abbia nelle sue mani la bandiera della libertà.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Coi suoi ragionamenti sarà facile provare anche questo.

(*Tutti i deputati si avviano e scendono nell'eminciclo per uscire.*)

SELLA, ministro per le finanze. Domando la parola per un solo momento.

Vi sono tanti progetti presentati, le cui relazioni furono già distribuite, che io proporrei di tenere anche domani due sedute, delle quali una la mattina; così potremo forse ultimare la legge della Corte dei conti, e riprendere nella seconda seduta quella dei depositi e prestiti. (*No! no!*)

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze propone che domani si tenga seduta anche alla mattina.

Voci dall'eminciclo. Non siamo in numero per deliberare. (*Conversazioni e voci in vario senso*)

MUSOLINO. Domando la parola per fare una mozione d'ordine sulla chiusura della Sessione; ma siccome ora non siamo in numero, e desidero d'altronde che sia presente qualcuno dei ministri, e principalmente l'onorevole presidente del Consiglio, così domando all'onorevole presidente della Camera che domani appena saremo in numero mi conceda facoltà di parlare onde esporre la mia proposta motivata dalla considerazione che il prolungare più oltre il corso delle nostre tornate nel modo in cui hanno luogo attualmente contribuisce grandemente a far perdere al Parlamento tutto il prestigio di cui debb'essere circondato.

PRESIDENTE. (*Ai deputati nell'eminciclo*) Prendano i loro posti; a questo modo non si può deliberar niente; interrogherò i deputati se intendono tener seduta domattina.

Voci. Ma se non siamo in numero!

CADOLINI. Come si vuole che la Camera si trovi in numero domani alle otto quando pochissimi hanno ricevuto avviso di questa seduta?

(*I deputati escono.*)

SELLA, ministro per le finanze. La Camera non essendo più in numero, mi riservo domani di pregarla a tener una seduta straordinaria per la sera.

La seduta è levata alle ore 6.

*Ordine del giorno per la tornata di domani
al tocco:*

1° Seguìto della discussione sul progetto di legge relativo all'ordinamento della Corte dei conti.

Discussione dei progetti di legge:

- 2° Canale d'irrigazione da derivarsi dal Po;
- 3° Istituzione di Casse di depositi e prestiti;
- 4° Cessazione dell'imposta dei centesimi addizionali stabilita negli ex-ducati di Parma e di Modena dal decreto del 12 dicembre 1860;
- 5° Cessione al municipio di Napoli di alcuni terreni demaniali;
- 6° Costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Messina;
- 7° Costruzione di un cantiere nel porto di Livorno;
- 8° Ultimazione dei lavori del porto di Livorno;

TORNATA DEL 27 LUGLIO

- 9° Ampliazione del porto di Napoli;
10. Svolgimento della proposta del deputato Crispi per una medaglia di presenza alle sedute della Camera;
11. Svolgimento della proposizione di legge del de-

- putato Ricciardi per la nomina di una Commissione per istudiare la questione del brigantaggio nelle provincie napoletane, e indicarne i rimedi;
12. Lavori da eseguirsi nel porto di Ancona;
13. Sussidio alla società della ferrovia di Tornavento.

1^A TORNATA DEL 28 LUGLIO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *Proposta del deputato Pallotta per la pronta discussione del disegno di legge per le ferrovie meridionali* — *Avvertenze del presidente* — *Osservazioni del deputato Danzetta* — *Rettificazioni dei deputati Susani e Nisco.* — *Congedi.* — *Lettura di un disegno di legge del deputato Peruzzi, e di 146 altri per ispesa destinata ad un esperimento di un trovato dell'ingegnere Agudio per superare le forti pendenze nelle costruzioni ferroviarie.* — *Istanza del deputato Sineo per una spiegazione delle parole pronunziate dal ministro per gli affari esteri circa i nostri rapporti colla Svizzera* — *Spiegazioni del ministro per le finanze e del presidente del Consiglio.* — *Istanza del deputato Petruccelli sull'ordine del giorno* — *Altra istanza del deputato Musolino sulla discussione di alcune leggi* — *Osservazioni del ministro e dei deputati Ricciardi e Minghetti.* — *Seguito della discussione del disegno di legge per l'istituzione della Corte dei conti* — *Emendamenti dei deputati Castagnola e Sineo all'articolo 2* — *Parole in favore del deputato Mazza* — *È approvato l'emendamento del deputato Castagnola, e respinto quello del deputato Sineo* — *Aggiunta ministeriale all'articolo 6* — *Obbiezioni dei deputati Alfieri, Susani, Pica e Massa* — *Osservazioni dei deputati Chiaves e Berteau, e proposta approvata* — *Proposizione del deputato Mancini all'articolo 11, riservata* — *Aggiunta del deputato Catucci all'articolo 12* — *Osservazioni del deputato Panattoni e del ministro all'articolo 12.* — *Presentazione di due disegni di legge: sovvenzioni ad impiegati in disponibilità del telegrafo ottico; sussidi ai postiglioni delle stazioni congedati.* — *Si delibera una seduta per stasera.* — *Articolo di aggiunta proposto dal deputato Mancini all'articolo 17* — *Parlano i deputati Macchi, Michelini, Pica, Martinelli, relatore, e Massa* — *La prima parte è approvata, l'altra rigettata* — *Emendamento del deputato Sanguinetti all'articolo 26, approvato* — *Aggiunta del deputato Mancini all'articolo 35, approvata* — *Proposta del deputato Mancini all'articolo 41* — *Parlano i deputati Pica e Catucci* — *È rigettata* — *Emendamenti dei deputati Salaris, Mancini, Catucci e Sineo all'articolo 43* — *Osservazioni del deputato Nisco.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

RICCIARDI. Domando la parola sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

RICCIARDI. Bisogna sostituire alle parole: *scuola polacca di Cuneo* le parole: *legione ungherese*.

PRESIDENTE. Ha ragione, sarà corretto.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

8585. Ansini avvocato Francesco, autore di elementi grammaticali della lingua italiana per uso della prima gioventù, pubblicati in Genova nel settembre 1861, si

lagna per essersi rifiutato il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica di prenderli ad esame.

8586. Serrao Fiore Saverio, di Filadelfia, provincia di Calabria ulteriore II, per i servizi che espone di aver prestati e i danni sofferti per la causa italiana domanda una pensione vitalizia.

8587. La Giunta comunale e varii cittadini di Pazzano, provincia di Calabria Ulteriore I, reclamano contro il Governo per essersi appropriato le cave metallurgiche di Mongiana senza alcun compenso a quegli abitanti, i quali traevano dalle medesime il loro sostentamento.

8588. Marchetta Decastro Onofria, vedova, di Mola di Girgenti, chiede riparazione dei danni occasionati ad